

RESOCONTO STENOGRAFICO

81.

SEDUTA DI SABATO 15 DICEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	6069	DUTTO (PRI)	6101
Disegni di legge:		FIANDROTTI (PSI)	6110
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	6085	MENSORIO (DC)	6089
(Presentazione)	6084	PINTO (PR)	6096
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge:	
Delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria (810)	6070	(Annunzio)	6069
PRESIDENTE	6070, 6083, 6084, 6110	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	6085
ANDÒ (PSI)	6074	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	6069
ASOR ROSA (PCI)	6092	Interrogazione e interpellanza (Annunzio)	6116
BOZZI (PLI)	6070	Per lo svolgimento di una interrogazione:	
CRUCIANELLI (PDUP)	6085	PRESIDENTE	6116
DEL DONNO (MSI-DN)	6108	CRIVELLINI (PR)	6116
		Ordine del giorno della prossima seduta	6116
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	6117

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

ROBALDO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 14 dicembre 1979 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

PORTATADINO ed altri: « Modifiche della disciplina e integrazione delle competenze degli organi collegiali della scuola, istituiti con decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416 » (1164).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 75. — Senatori FERRALASCO ed altri: « Disposizioni concernenti la corresponsione d'indennizzi, incentivi ed agevolazioni a cittadini ed imprese italiane che abbiano perduto beni, diritti ed interessi in territori già soggetti alla sovranità italiana e all'estero » (approvato dal Senato)

(1146) (con parere della I, della II, della III e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

S. 484. — « Proroga del termine previsto dall'articolo 13 della legge 24 dicembre 1976, n. 898, sulla nuova regolamentazione delle servitù militari » (approvato dal Senato) (1148) (con parere della I e della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato, in altra seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la IV Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

SANESE ed altri: « Adeguamento dei termini in materia di pubblicità di atti formati all'estero » (173).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria (810).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge recante delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria.

È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, limiterò il mio discorso ad alcune rapide considerazioni, la prima delle quali riguarda il decreto, che risponde all'esigenza di prorogare la situazione dei cosiddetti precari. Vorrei, per altro, formulare due osservazioni, onorevole ministro. La prima concerne il termine di scadenza previsto dall'articolo 1 del decreto-legge. Mi sembra incongruo fissare la data del 31 dicembre 1979; bisognerebbe, a mio avviso, portare la stessa al termine di scadenza della delega legislativa, cioè all'aprile 1980. Quanto all'articolo 2, pur rendendomi conto di talune necessità, rilevo qualche stranezza nel contenuto dello stesso: stabilire in un decreto-legge un determinato inquadramento e rinviarne, però, la disciplina ad una legge che si deve ancora approvare, condizionando quest'ultima ad un elemento futuro e — conoscendo i lavori parlamentari — anche incerto, a me sembra un modo alquanto atipico di legiferare. Non vorrei poi, se per disavventura il disegno di legge sulla docenza non dovesse terminare il suo *iter*, che restasse il principio dell'inquadramento in ruolo dei precari, aprendo la via alla collocazione *ope legis*. Sono mie preoccupazioni personali, ma mi auguro, per altro, che la legge sulla docenza universitaria sia approvata.

Vengo subito a quest'ultima per dire che il suo impianto generale è apprezzabile. Aggiungerei che esso è anche coraggioso. Il ministro e la Commissione hanno dimostrato realismo, prendendo atto della situazione universitaria. Certo, chi sta al di fuori. e scrive sui giornali e

sulle riviste, può inseguire utopie, può immaginare città del sole o pensare che si dovesse azzerare tale situazione, annullare tutto e ricominciare da capo con criteri di estremo rigore. Ripeto che questa è una utopia. Il Governo ha preso atto della realtà, la corregge notevolmente e avvia un processo di riqualificazione, secondo il mio punto di vista, assai notevole.

Si tratta di una riforma che viene in ritardo. Noi ricordiamo tutti in questa aula i diversi tentativi compiuti e naufragati; ricordiamo anche gli errori che abbiamo commesso. Abbiamo determinato una situazione di proliferazione e di sedimentazione di *status* universitari particolari ed anomali (mi riferisco alla varia gamma dei cosiddetti precari) e abbiamo bloccato i concorsi universitari determinando appunto una situazione intricata che è assai difficile eliminare.

Do quindi atto innanzitutto al Governo e anche alla Commissione dell'opera intelligente che hanno compiuto nell'intraprendere una via che ho definito realistica. Credo che nessuno, nemmeno il ministro, il presidente della Commissione o i colleghi, possano essere entusiasti al cento per cento di questo disegno di legge. Però debbo subito soggiungere che il bilancio è attivo. E qui, con quella rapidità che ho promesso e intendo mantenere, vorrei indicare alcuni punti di consenso e alcuni di dissenso, taluni dei quali ultimi formeranno anche oggetto di emendamenti che raccomando all'attenzione della Commissione e del ministro.

Primo punto di consenso è la scelta dell'istituto della delega legislativa. Si tratta di una materia complessa, nella quale si esercitano influenze e spinte di varia natura, anche giustificabili dal punto di vista degli interessati, ma che non si inseriscono in un quadro di riferimento generale: la delega soddisfa meglio questa esigenza, come avviene sempre quando si tratta di materia tecnica e complessa, in ordine alla quale è preferibile che il Parlamento stabilisca gli indirizzi e i principi direttivi e il Governo predisponga

le norme di attuazione concreta dei principi e dei criteri direttivi.

Vorrei dire inoltre che ci troviamo in presenza, onorevoli colleghi, di una scelta dell'istituto della delega che definirei controllata dal Parlamento, perché è previsto che prima del varo dei provvedimenti da parte del Governo siano ascoltate le competenti Commissioni parlamentari.

Secondo punto di consenso è il metodo della sperimentazione e della verifica adottato. Cito un solo esempio, quello che riguarda i dipartimenti. Io ricordo il precedente disegno di legge di riforma universitaria che introduceva senz'altro in maniera definitiva e stabile i dipartimenti: naufragò. Per molti di noi i dipartimenti costituiscono ancora un « oggetto misterioso »; è bene, quindi, che si proceda per sperimentazione e per verifica, attraverso controlli. E se la verifica sarà favorevole, si dia luogo magari ad una legislazione di carattere generale, che possa introdurre il dipartimento nel contesto dell'università.

Ci troviamo, pertanto, di fronte ad un disegno di legge che non attua una riforma, per così dire, cosmica, che rifugge dal colossale e che tuttavia è ancorato ad alcuni punti di riferimento che si riassumano nella esigenza di conferire all'università la funzione di ricerca e di insegnamento in una scuola di massa, qual è la nostra, che pur deve mirare alla formazione di capacità intellettuali e di competenze. La scuola di massa non contraddice a tale obiettivo.

Certo, non tutto si esaurisce in questo disegno di legge. Bisognerà compiere altri passi, bisognerà raccordare l'università con la scuola media superiore, anche dal punto di vista degli accessi all'università stessa, e forse prevedere una fascia intermedia, come è stato giustamente osservato, tra la scuola media superiore e l'università, una fascia definita professionalizzante. Ma intanto mettiamo un punto fermo con la docenza.

Vorrei dire — ed è un altro punto di consenso — che il merito di questo disegno è di aver affrontato il nodo del problema: il docente, che nella scuola universitaria, vorrei dire in ogni tipo di scuola,

è il perno, il modo stesso di essere dell'insegnamento. Qualificare il docente significa stabilire nella scuola, in ogni scuola, un rapporto di fiducia e di stima che tra l'alunno ed il maestro è indispensabile.

Un ulteriore punto di consenso — come vedete sono parecchi — è quello di aver restituito all'università la sua funzione di autonomia che è prevista dall'articolo 33 della Costituzione. Questo provvedimento è sostanzialmente un progetto che fissa limiti, stabilisce criteri, opera un'*actio finium regundorum* (avrebbero detto i giuristi romani), una delimitazione di confini, individua un'area; ma in quest'area si muove, come soggetto attivo — è stato detto — come protagonista, l'università; e ciò conferisce al disegno di legge un'articolazione ed una duttilità da approvare. L'articolo 33 della Costituzione attribuisce questo potere di autonomia alle università, e ne deriva quindi una possibilità di atteggiamenti differenziati, nell'ambito del terreno delimitato dal disegno di legge in esame.

Vorrei dire che un altro punto di consenso si rileva là dove il disegno di legge riafferma finalmente — e questa è una delle ragioni per cui si può parlare di provvedimento coraggioso — il principio per cui l'accesso all'università richiede una valutazione selettiva. Debbo dare atto al Governo ed alla Commissione di aver saputo resistere alla suggestione dell'*ope legis* (conservo ancora il ricordo di battaglie condotte in quest'aula contro il principio dell'*ope legis*), di aver saputo resistere alle spinte settoriali che chiedevano leggi-« fotografia », come se questo provvedimento si potesse trasformare in una sorta di album, sfogliando il quale ognuno fosse in grado di riconoscere la propria situazione, la propria fattispecie particolare. È lodevole, dicevo, questa resistenza del Governo e della Commissione. Ma vorrei aggiungere, onorevole ministro, che il suo merito è anche quello di aver rimesso in onore l'articolo 97 della Costituzione, per troppo tempo tenuto nel dimenticatoio, di averlo — mi si consenta di dire — applicato puntualmente: non

credo, infatti, che quando la Costituzione stabilisce che l'accesso ai pubblici uffici deve avvenire per concorso, escluda giudizi di idoneità che rientrano nell'ambito generale di una selezione concorsuale. Ecco finalmente affermato il principio che l'accesso all'università è una cosa seria e diventerà ancor più seria quando sarà esaurita questa fase di transizione, che è quella dei precari e di altre similari figure di docenti.

Vorrei rivolgere una raccomandazione, onorevole ministro, di fronte a talune critiche, anche severe, che ho letto di recente sulla stampa affinché i giudizi di idoneità non siano un timbro, uno spolverino, una sorta di croce di cavaliere che anche nella Repubblica non si nega a nessuno, ma una valutazione, uno sbarramento.

Infine, l'ultimo punto di consenso importante, e trascurato altri aspetti, è quello di aver istituito il dottorato di ricerca, che a me richiama un istituto molto caro, quello della libera docenza; quale magistero era quello dei liberi docenti, valorosissimi, dell'università di Roma! Il dottorato di ricerca è una sorta di deposito di energie dalle quali si possono sviluppare l'insegnamento e la ricerca, e il collegamento del dottorato di ricerca con l'accesso alle borse di studio dimostra la volontà del Governo di determinare questa sorta di linfa che deve entrare nel circuito della vita universitaria.

Ora mi consenta, onorevole ministro, che manifesti anche qui, molto rapidamente, taluni punti di dissenso; come ho detto, in ordine ad alcuni di essi, ho presentato degli emendamenti, altri li affido alla valutazione della Commissione e del Governo stesso.

Avrei preferito che i professori associati, ma questo è un mio apprezzamento, avessero costituito un ruolo ad esaurimento prevedendo soltanto i professori ordinari e straordinari. Esisteva forse la possibilità di non farne una cosa stabile.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. L'avrei preferito anch'io.

BOZZI. Debbo, però, subito soggiungere che non mi sembra esatta la critica, che pure è stata mossa, che non ci sia una distinzione di funzioni tra professori ordinari, straordinari ed associati. Mi pare che nel disegno di legge una linea di demarcazione, pur nella unitarietà della funzione che è una ragione di dignità, esista.

Un altro punto, onorevoli colleghi, che forse non sono riuscito bene ad interpretare per mia deficienza, è quello degli organici. Nella relazione molto lucida del collega Giancarlo Tesini si dice che con questo sistema si elimina l'equivoco circa la consistenza degli organici. Ho compreso qual è il meccanismo della programmazione decennale, ma vi è pure un organico massimo che, se ricordo bene, è di 15 mila unità per gli ordinari e straordinari, 15 mila per gli associati e 16 mila per i ricercatori ex precari, per arrivare ad un « tetto » di 46 mila docenti, docenti complementari e ricercatori. Con quale criterio è stato stabilito questo numero? A questo proposito gradirei avere una risposta perché non ho elementi per rispondere a me stesso. Questo numero è stato stabilito, forse, per soddisfare le domande di inserzione in ruolo? Ma, allora, quale criterio si è seguito? Forse i tipi di insegnamento, la varietà, il numero degli insegnamenti, il numero degli studenti? Ma non dimentichiamo che la nostra università è più una università di iscritti che di frequentanti e di studenti; infatti, vi è un enorme divario tra coloro che si iscrivono e coloro che poi conseguono la laurea.

I due criteri possono essersi combinati tra loro. Si è tenuta presente in maniera adeguata l'esigenza di concedere la possibilità di accesso all'università alle forze nuove, ai giovani interessati, agli studiosi, che battono le porte della vita e vogliono percorrere l'itinerario della docenza universitaria. Su questo punto, comunque, gradirei avere una risposta da parte del relatore e del ministro.

Un altro motivo di dissenso (come vede, signor ministro, i motivi di dissenso sono minori di quelli di consenso) riguar-

da il tempo pieno. Questa è una materia assai dibattuta: ci si chiede se con il tempo pieno sia giusto rinserrare lo scienziato, il docente, in una sorta di torre chiusa, impedendogli di alzare il ponte levatoio che lo immette nella vita vera, nella vita viva. Si tratta di una concezione della scienza alquanto asettica, lontana dalla realtà, poiché tutti sappiamo che soprattutto in alcune dottrine, in alcuni rami della scienza vi è la necessità, che definirei osmotica, di stabilire una relazione tra la vita, sempre ricca di fantasia, la realtà e la sperimentazione.

Proprio con questi dubbi ho presentato un emendamento, anche perché mi sembra che la differenziazione tra tempo pieno e tempo definito non sia molto precisa: vi sono due commi — credo nell'articolo 4 — che si occupano della stessa situazione, creando confusione, poiché vi sono alcune incompatibilità in relazione al tempo definito da farlo sconfinare in quello pieno. Se ammettiamo le due categorie, dobbiamo anche stabilire dei criteri di differenziazione precisi, e al riguardo ho presentato alcuni emendamenti.

Altri dubbi mi sorgono sulla questione della possibilità di ripetizione della prova di idoneità fino a due volte; è vero che in Italia tutto funziona secondo il principio che «tutti abbiamo famiglia e dobbiamo campare», ma permettere un rinvio ad ottobre a me pare esagerato. Chi non supera la prova di idoneità riceve immediatamente una patente negativa; possiamo riammetterlo anche una seconda volta, ma dobbiamo chiederci quale sarà la sua posizione dinanzi agli studenti, quale sarà la sua autorità, quale il suo prestigio in quel rapporto di fiducia, cui poc'anzi ho fatto riferimento, dopo essere stato bocciato agli esami di idoneità, che poi non sono neppure a rigore un concorso.

Mi pare poi di capire che, anche se respinto per la seconda volta, il docente continui nella sua funzione di docenza, e ciò lo trovo veramente inammissibile. Potrei ancora capire l'esame di riparazione, ma lo trovo inelegante, perché queste sono patenti che non si cancellano. Il fatto

poi di mantenerlo nell'insegnamento, quando per due volte è stato respinto, è troppo.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Bozzi, il ministro non è stato d'accordo su questa impostazione.

BOZZI. Speriamo che anche la Camera non sia d'accordo. Comunque, questo è un aspetto sul quale intendo richiamare l'attenzione dei colleghi, di questi pochi «amatori del Parlamento», oggi qui presenti. Questo è un fatto molto grave: nel momento in cui pensiamo di riqualificare la scuola, manteniamo sulla cattedra un docente che è stato respinto per ben due volte nel giudizio di idoneità. E questo gli studenti lo sanno bene.

È stato scritto un articolo di fondo...

TROMBADORI. Questo sarà un merito!

BOZZI. Quale?

TROMBADORI. Considereranno un merito il fatto di essere stati respinti, onorevole Bozzi.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo è avvenuto per un decennio, però è pur sempre una eresia.

Una voce a sinistra. Un respinto stagionato.

BOZZI. Vorrei che la Camera veramente meditasse su questi dati: facciamo un tentativo di riqualificare l'università e poi inseriamo queste «zeppe» che la squalificano in un modo assoluto.

Ripeto, la mia opinione è che chi è caduto una prima volta, faccia un altro mestiere e ho fatto delle proposte in merito; gli si dia un'indennità, lo si trasferisca in una amministrazione pubblica, nessuno vuole creare dei disoccupati intellettuali, ma il fatto che queste persone debbano continuare ad insegnare mi sembra sia una nota che contraddica tutta la buona filosofia di questo provvedimento.

Queste stesse considerazioni — e concludo — valgono anche per il cosiddetto ricercatore. Mi sembra proprio un brutto termine, ho cercato di trovarne un altro e avrei usato il termine « aiuto » se non avessi temuto di suscitare la protesta degli aiuti sanitari; questo è un mondo molto difficile.

Comunque un ricercatore non è, come è stato detto, un apprendista, ma una persona che già ha appreso, che deve continuare ad apprendere e che svolge una funzione tipica molto importante. Siamo, quindi, sempre in una situazione di preparazione. Considero il ricercatore — non so se lei, onorevole ministro, sia d'accordo con me — come una sorta di deposito, dal quale poi si possa progredire in carriera. Una specie di deposito — dicevo — di intelligenze, di capacità, di fervore di studio, ma se questo è vero, li vogliamo tenere fino a 65 anni, frustrati moralmente per il fatto di aver tentato di progredire senza riuscirvi, anche qui con una diminuzione di prestigio? Non voglio levare il pane a nessuno, ma ci possono essere formule sostitutive anche qui: ad esempio il trasferimento in amministrazioni pubbliche, una congrua indennità, una pensione. A questo riguardo ho fatto delle proposte concrete.

Se vogliamo veramente dare un contenuto di operatività a questo tentativo di inserire la serietà negli studi non possiamo mantenere queste anomalie.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Bozzi, anche su questo punto il ministro è stato messo in minoranza.

BOZZI. Onorevole ministro, è facile che lei ed io siamo d'accordo, no? (*Commenti del deputato Pochetti*).

PRESIDENTE. Non è sempre facile, però è una cosa che noi ammiriamo, onorevole Bozzi.

BOZZI. Onorevoli colleghi, ho concluso questo mio intervento elencando i punti di dissenso e di consenso, che, come

dicevo all'inizio, nella somma algebrica, danno un risultato positivo. Si fanno tanti discorsi sulla scuola e sulla società: la scuola influisce sulla società, la società influisce sulla scuola; è un processo continuo di reciprocità; sono l'una indissolubile dall'altra. La scuola è in crisi, tutta la società è in crisi; però, tutto sommato questa società, nonostante le lacerazioni, nonostante tutti i drammi che la percorrono e la percuotono è in crescita. Ed io credo — e l'ha affermato molto autorevolmente il ministro Valitutti — che i focolai di violenza che sono presenti — e sono tanti — in questa società siano indotti e non tanto spontanei, siano focolai importati da forze talvolta esterne alla scuola stessa. Bisogna estirparli.

Pur dinanzi a tanto grigiore, a tante cose che non vanno, che suscitano il nostro rammarico e la nostra protesta, dobbiamo riconoscere che c'è una qualche luce, che ci sono i giovani che vogliono studiare, intelligenze avidi di apprendere e di andare avanti seriamente; su queste dobbiamo far leva e credo che questo provvedimento possa aiutare in tale direzione.

Fra tante contraddizioni e tante lacerazioni, vi è nel paese una ripresa di ricerca di valori e — vorrei dire — anche di religiosità sostanziale, fuori dai dogmi e dai riti. Ebbene, aiutiamola! Mi auguro che questo disegno di legge, opportunamente modificato qua e là, spero secondo le indicazioni che io stesso ho dato, possa contribuire alla riqualificazione della scuola e quindi ad un migliore assetto della società (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andò. Ne ha facoltà.

ANDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, anche l'ottava legislatura, a pochi mesi dal suo inizio, trova di fronte, come tutte le legislature che l'hanno almeno immediatamente preceduta, un provvedimento che si propone di riordinare aspetti fondamentali dell'organizzazione universitaria. Sono trascorsi sedici anni da quando la Commissione sullo stato della istruzione in Italia co-

minciò a delineare il disegno di una riforma globale dell'università, e molte cose sono certamente avvenute nella vita universitaria in questo lasso di tempo. Eravamo agli inizi degli anni '60 quando si cominciò a parlare della riforma, anni nei quali cominciava ad avviarsi quel processo di apertura dell'università a settori sociali tradizionalmente esclusi dall'accesso ad essa e nei quali cominciavano già a manifestarsi le prime tensioni all'interno di una struttura universitaria che assumeva i caratteri di utenza sociale diversa rispetto al modello scaturente dai principi che ne caratterizzavano il funzionamento. Dal '60 ad oggi il numero degli iscritti all'università è pressoché triplicato, con ritmi di incremento sconosciuti, per altro, agli altri paesi europei. Ciò nonostante, l'Italia, rispetto a paesi come la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, rappresenta un caso a sé. È infatti l'unico paese che, a fronte di cambiamenti così profondi intervenuti nello stesso uso della università, non si sia dato leggi di riordinamento del proprio sistema universitario. Certo, qualche provvedimento è intervenuto, ma si è trattato di provvedimenti episodici, di provvedimenti che, soprattutto con riferimento alla politica del personale, si sono caratterizzati per gli effetti particolaristici che inducevano nel corpo, nel tessuto organizzativo dell'università. Ci riferiamo in particolare ai provvedimenti del 1973, che hanno soltanto arricchito la tipologia delle funzioni docenti, la tipologia cioè delle situazioni organiche all'interno dell'università, rendendo ancora più difficile la possibilità di una riforma. Ci riferiamo all'introduzione dei contrattisti, al fatto stesso di avere spezzettato la figura dell'incaricato attraverso la distinzione tra lo stabilizzato e il non stabilizzato; si è trattato quindi non certo del perseguimento di una strategia che accelerasse i tempi della riforma, ma anzi dell'introduzione di elementi di contraddizione all'interno di una situazione già di per sé confusa, e ci riferiamo solo alla politica del personale che certamente ha « remorato » nel tempo la possibilità della riforma.

Vi sono state anche altre aperture che potevano essere importanti in direzione della riforma, per esempio la liberalizzazione dei piani di studio, che è stata realizzata secondo un modello mutuato da altre forme di organizzazioni universitarie europee ed extraeuropee. La liberalizzazione dei piani di studio, è bene ricordarlo, ha costituito un provvedimento in sé positivo, un provvedimento però, che è intervenuto all'interno di strutture estremamente deboli e al tempo stesso estremamente rigide e che ha reso molto difficile la programmazione di una serie sufficientemente articolata di forme della didattica. Praticamente noi siamo rimasti, anche dopo quell'intervento legislativo, alle forme dell'insegnamento cattedratico da una parte, senza quindi eccessiva seminarizzazione dei corsi, e dall'altra, in fondo, non siamo riusciti a presentare una serie di programmi razionali, se non con un faticosissimo sforzo dell'università. L'esperienza della liberalizzazione dei piani di studio è servita soltanto, almeno nei fatti, a smorzare in qualche modo la spinta politica delle università negli anni dal 1968, senza che invece si istituzionalizzasse in forme razionali. Basta pensare come poi si è tentato, una volta che si era arrivati ad un momento di bassa pressione nell'università, attraverso la famosa circolare Malfatti 1977, di irrigidire fortemente i *curricula*, ma troppo tardi, dopo parecchi anni dal momento della liberalizzazione. A quel punto è chiaro che le tensioni sono esplose e sono esplose in modo violento.

La stessa cosa è avvenuta con la liberalizzazione degli accessi, anche questa fatta da un giorno all'altro, senza aver neppure tentato di mettere le strutture universitarie in grado di filtrare e di distribuire queste energie. Tutto ciò, insomma, ha lasciato una situazione estremamente disarticolata, che questa legislatura, come la precedente, come le altre che l'hanno preceduta nel tempo, si trova ad affrontare.

La verità è che i provvedimenti cui facevo riferimento, anche se di per sé importanti, non sono riusciti a conseguire

l'obiettivo della riqualificazione parziale delle condizioni di vita all'interno dell'università proprio per l'ottica particolaristica che li caratterizzava. A fronte infatti delle innovazioni (ci riferiamo in particolare a quelle, già ricordate, introdotte con i provvedimenti del 1973), non si sono avviati quelli che De Rita definiva, negli anni immediatamente successivi, i processi di reinterpretazione della professionalità commisurata alla possibilità di sbocco e di effettiva finalizzazione dei processi formativi attraverso la riforma dei gradi di istruzione anteriori agli sbocchi universitari, dalla scuola secondaria superiore a tutti i settori inerenti la formazione professionale.

Il principio, quindi, certamente democratico della liberalizzazione degli accessi, sul quale negli anni successivi si è accanito il furore iconoclastico di chi voleva, e vuole, antistoriche restaurazioni, ha avuto un effetto destabilizzante perché ad esso non si è accompagnata una riforma preventiva di tutto il sistema scolastico, che avrebbe potuto evitare il declassamento degli studi ed impedire il gonfiarsi di una disoccupazione giovanile che, sul piano dei titoli di studio conseguiti, appariva sempre più qualificata.

E non è certo un rimedio idoneo per riqualificare l'università, quello di introdurre il numero chiuso, anche se il partito dei sostenitori di questa soluzione, fortunatamente, negli ultimi anni accenna ad essere meno consistente. A parte, infatti, la discutibile costituzionalità delle proposte abolizioniste dell'accesso libero agli studi superiori, la proposta di introduzione del numero chiuso ha una efficace possibilità di alternativa, nel senso del ritorno alla serietà degli studi, attraverso l'introduzione di un efficace sistema di incentivi e di disincentivi da praticare in una sana ed equilibrata politica selettiva, che ovviamente non sia discriminatrice, attraverso una radicale revisione della legislazione in materia di diritto allo studio.

È apparso chiaro, alla luce dei fallimenti e dei ritardi cui ho accennato, che, se la riforma dell'istruzione universitaria non è condizione sufficiente, essa però è

condizione essenziale e necessaria per soddisfare le esigenze di un diverso sviluppo economico e per dare risposte, di segno qualitativamente diverso, alle aspettative dei giovani. Ma ciò è a tutti chiaro. In occasione di convegni e di seminari, questo è stato ribadito dalla quasi totalità delle forze politiche democratiche, delle organizzazioni sindacali, del movimento degli studenti.

Quali responsabilità, quali fattori hanno quindi ritardato un intervento che si proponesse di riformare in modo radicale l'università italiana? È bene dire che non sono mancati elementi importanti, anche di spinta dal basso, che andassero in questa direzione. Le proposte avanzate in questo senso dalle stesse organizzazioni sindacali negli ultimi quindici anni si sono sovente fatte carico, non di garantire con coperture corporative le aspettative del personale, ma di porre al centro del loro impegno il problema della riqualificazione della struttura universitaria, intesa appunto in una visione globale di riforma dell'università. Del resto, il valore di una conquista importante per i lavoratori come l'accesso paritario di essi ad una struttura che prima appariva estremamente chiusa, elitaria e destinata quindi alla riaffermazione di contenuti culturali propri dei gruppi egemoni, avrebbe perduto ed ha finito per perdere ogni significato, davanti alla contestuale dequalificazione di strutture che venivano aperte a nuovi usi sociali.

Ma non solo i sindacati e le forze politiche democratiche hanno avuto una continuità d'impegno nel muoversi con decisione nella direzione della riforma. L'Italia ha avuto anche un movimento studentesco importante, un movimento studentesco che nei tempi lunghi è stato il più combattivo, con riferimento anche ad analoghe esperienze europee; un movimento studentesco che ha anche offerto interessanti proposte per la soluzione di questo problema, magari solo nella limitata ottica di una riforma degli studi.

Allora, quali sono le ragioni della mancata riforma? Quali sono anche le ragioni di una disgregazione che è intervenuta poi

nel tempo all'interno del fronte dei riformatori? A monte di tale inerzia vi è certamente un dato tipico, che attiene al modo complessivo di funzionamento del nostro sistema politico, un dato che va colto nella costituzionale incapacità del nostro sistema politico di produrre macrodecisioni in presenza di situazioni di conflittualità fra le forze sociali, in presenza, cioè, di situazioni nelle quali si hanno pressioni di segno opposto, che vanno l'una nel senso della riforma e l'altra nel senso della conservazione o addirittura della riaffermazione di principi di tutela o di privilegio di determinate classi o settori sociali.

Un elemento, però, di remora immediata va colto nella frantumazione corporativa del mondo universitario, nel rifiuto deciso di settori importanti di tale mondo ad accettare ipotesi di cambiamento che andassero in direzione di una università di massa. Settori del mondo universitario, che possiamo definire apertamente reazionari, nell'impossibilità di impedire la crescita degli studenti per fattori che certo sfuggivano al controllo delle baronie universitarie: il numero degli studenti cresceva per fattori imputabili sovente ad elementi perversi propri di uno sviluppo socio-economico che ha scaricato sull'università contraddizioni non risolvibili, e tali fattori hanno determinato uno sviluppo e una crescita degli studenti all'interno delle università i quali hanno poi trovato il proprio contraltare nel tentativo di impedire che l'università modificasse le proprie strutture, e in particolare l'organizzazione del corpo docente, in relazione alle modifiche intervenute nei suoi compiti e nella sua stessa base sociale.

Tale azione di freno è stata anche agevolata — è bene dirlo — da atteggiamenti massimalistici portati avanti anche da consistenti frange del movimento degli studenti, che hanno rifiutato, in momenti importanti di grande tensione nell'università, ogni raccordo con le forze che si dicevano per la riforma dell'università. Sovente è prevalso nell'impostazione del movimento studentesco un ideologismo rivo-

luzionario, che conduceva ad abbandonare il terreno della lotta per la riforma e a rivendicare un uso immediatamente politico delle istituzioni universitarie che quindi venivano ad essere individuate non come unità scientifiche, ma come sedi di potere politico, con gli equivoci che da questa impostazione naturalmente scaturivano anche ai fini di una battaglia per la riforma radicale dell'università.

Ciò ha portato, per esempio, all'individuazione di temi di lotta che sono stati importanti nel dibattito sulla riforma dell'università. Essi sono stati correttamente individuati, ma sono anche stati assunti in modo mitico; si pensi, per esempio, alla figura del docente unico, si pensi al dipartimento, considerato un po' come la panacea delle disfunzioni strutturali della nostra università. E si è trattato di proposte politicamente importanti, che però, per la loro genericità, per il modo con cui sono state mitizzate, hanno consentito un uso delle stesse in funzione alternativa alla riforma, di guisa che, per esempio, la battaglia per il docente unico è stata interpretata, o strumentalmente intesa, da parte di coloro che erano abbarbicati e restii all'interno dell'università ad accedere ad una visione delle funzioni docenti nei fatti unitaria. Ebbene, questo massimalismo nelle impostazioni perseguite, intorno per esempio alla figura del docente unico, ha determinato atteggiamenti alternativi che strumentalizzavano tale intransigenza per arrivare al blocco dei concorsi, in attesa di un *opere legis* che consentisse, poi, la realizzazione della figura del docente unico. Erano, invece, semi di lotta importanti, che scaturivano da analisi spesso corrette delle disfunzioni universitarie, ma che sono stati strumentalmente usati per creare fratture fra gli studenti e le forze riformatrici: fratture che certo non hanno giovato alle iniziative di quanti, dentro l'università e fuori di essa, lavorano per graduali trasformazioni.

Quindi, mentre le forze riformatrici perdevano, magari, il sostegno degli studenti e si concentravano sulle questioni del personale universitario — che sono di-

venute nell'ambito del dibattito sulla riforma dell'università, almeno negli ultimi anni, le preoccupazioni prevalenti — gli studenti hanno visto sovente emarginare dal dibattito complessivo sulla riforma idee importanti che il movimento del '68 aveva evidenziato, stavolta veramente con lucidità, come quelle della ricomposizione fra studio e lavoro, del concetto stesso di educazione permanente in relazione all'organizzazione degli studi universitari.

Ebbene, tali atteggiamenti di sterile massimalismo hanno sovente caratterizzato anche la stessa posizione delle forze di sinistra, anche del mio partito. Alcune posizioni assunte negli anni passati indubbiamente non sono state utili ad una larga intesa tra le forze democratiche che considerassero il problema della riforma come il banco di prova per un accordo possibile, anziché come momento di confronto tra astratte ideologie contrapposte. In questo senso, si pensi alla sufficienza con cui fu considerato il primo progetto di legge di riforma, che l'esperienza degli anni successivi doveva poi rivalutare nel suo spirito di fondo; un provvedimento, questo, che appare, alla luce di fatti, certo più avanzato, tanto per fare un esempio, rispetto alla famosa « bozza Cervone », in questa sede tanto giustamente criticata, ma su cui si era avuta la convergenza dei partiti dell'unità nazionale. Paradossalmente, si è tornati a discutere, negli anni successivi, di università, invertendo i tempi previsti nell'auspicata riforma del 1969. Allora si diceva: prima le strutture, poi lo stato giuridico. Ebbene, questa impostazione non è stata mai più ripresa. I provvedimenti proposti o varati negli anni successivi hanno invertito i due tempi, che nell'impostazione del 1969 si ritenevano necessari per una corretta riforma dell'università. Mi riferisco ai provvedimenti legislativi del 1973, di cui uno approvato nel 1978.

Tutte queste condizioni, i fallimenti, i ritardi, le difficoltà intervenute nel varo di una riforma organica dell'università — vicende anche recenti: basti pensare a quelle che hanno caratterizzato la fine del-

la passata legislatura — la stessa filosofia che è alla base dei provvedimenti urgenti oltre che alla base di quelli presentati (di cui uno approvato) dall'onorevole Pedini, hanno segnato una svolta nell'impostazione dei problemi organizzativi di riforma dell'università. Questa svolta si coglie soprattutto nel passaggio — ieri lo rilevava con chiarezza anche Teodori, cogliendo molto correttamente i momenti di questo passaggio nell'impostazione della riforma universitaria — dal mito della riforma globale, dimostratasi impraticabile alla luce delle interferenze giocate dalla questione del personale, ad una concezione gradualistica della riforma. Si è detto che in tal senso c'era un problema preliminare da affrontare e risolvere: sgombrare il campo dalle interferenze poste dal problema della sistemazione del personale. All'interno però di queste stesse questioni del personale che lavora nell'università, la situazione insostenibile del personale precario spingeva e spinge ad avviare una riforma che possa privilegiare non le questioni strutturali impostate in termini generali, ma almeno quella parte delle questioni strutturali utile per una corretta definizione anche dei problemi dell'organico, almeno nell'ottica di una sistemazione e di una coerente definizione delle funzioni dei precari.

Ebbene, il provvedimento presentato dal Governo è un po' il figlio di questi ritardi, di questi equivoci, di queste incertezze di linea politica, che hanno caratterizzato il dibattito ed anche le iniziative legislative susseguitesi in questi anni, alle quali si faceva riferimento. Il provvedimento presentato dal Governo è la espressione più evidente di questa situazione di disagio, di questo stato di necessità. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un provvedimento che considera — si tratta di un effetto che abbiamo giudicato perverso e che abbiamo cercato di correggere nel corso dell'esame in Commissione — le questioni del personale come una cosa diversa dalle questioni attinenti alle funzioni complessivamente da riordinare o dalle questioni attinenti alle strutture organizzative. Noi abbiamo ac-

cettato - l'abbiamo detto anche in Commissione - il provvedimento presentato dal Governo prima ancora di conoscerlo. Quando si è trattato di discutere le comunicazioni del ministro, abbiamo accettato l'impostazione del problema universitario che ci veniva proposta, cioè di considerare preliminarmente i problemi del personale, estrapolandoli dal disegno complessivo di riforma, proprio per una sorta di realismo. Noi ci siamo resi conto che bisognava pur ricavare una lezione dalle delusioni e dai ritardi subiti nel passato. Volevamo evitare, cioè, che ulteriori fallimenti che dovessero intervenire nella politica del personale universitario deteriorassero a tal punto una situazione già grave da rendere poi impraticabile nei fatti qualunque provvedimento di riforma che non si esaurisse in un provvedimento stralcio, cioè volto ad intervenire in modo episodico, prescindendo da un quadro di riferimento complessivo, su un solo segmento del personale universitario.

Lo stato di necessità e l'urgenza su cui ci siamo soffermati - a nostro avviso - non possono essere subiti passivamente né possono costituire l'alibi per evitare un impegno politicamente significativo in ordine alle cose da fare una volta definite le questioni del personale. In proposito, noi abbiamo posto due questioni politiche pregiudiziali. La prima questione riguarda una alternativa fra un provvedimento volto a risolvere isolatamente il problema dei precari (riesplosi alla fine di ottobre con la scadenza della proroga deliberata lo scorso anno) e l'approvazione di un organico provvedimento legislativo volto a ridefinire nel suo complesso lo *status* complessivo del personale docente. Questa era una alternativa chiara cui, per altro, il ministro ha già offerto una risposta incoraggiante quando ha riferito su questo provvedimento. Erano indubbi i vantaggi costituiti dalla seconda ipotesi, cioè quella del provvedimento relativo a tutto lo *status* del personale universitario che preveda, quindi, anche la fine del sistema di arruolamento « selvaggio » mediante gli incarichi universitari e la ripresa della vita normale nelle univer-

sità attraverso sistemi fisiologici e programmati di inquadramento e di progressione nella carriera.

Per questi motivi - malgrado le difficoltà - abbiamo preferito seguire (in accordo con gli altri partiti democratici che su questo terreno hanno manifestato una importante convergenza) la strada del riordino complessivo della docenza rispetto a quella di una sistemazione episodica dei precari. Ritengo che questa necessità non scaturisse solo da esigenze di ingegneria riformatrice; essa, infatti, nasceva anche dalla esigenza di tutelare effettivamente i lavoratori atipici dell'università, cioè i cosiddetti precari.

La strada che abbiamo voluto percorrere era l'unica che potesse evitare di considerare quella categoria come una realtà separata e particolare delle nostre università, ma non influenzata dalle vicende complessive che riguardavano la riorganizzazione del settore universitario.

I problemi organizzativi della struttura universitaria e il riordino della docenza (di questo siamo estremamente convinti) non possono essere questioni diverse da quella della sistemazione dei precari; nel senso che, solo alla luce delle soluzioni che si danno a tale questione, può discendere una sistemazione dei precari, tali che essi siano considerati lavoratori dell'università *optimo jure*.

L'altro nodo che ci faceva accettare lo stato di emergenza, ma che ci faceva chiedere garanzie contestuali almeno per quanto riguarda l'impianto complessivo del provvedimento, riguardava la definizione, funzionalmente collegata a quella del personale, che occorreva dare al complesso dell'organizzazione universitaria.

In varie sedi - su *Mondoperaio* ed anche in Commissione - abbiamo ribadito il concetto secondo cui, per noi, esiste un problema fondamentale di raccordo tra il riordino della docenza e l'alveo organizzativo in cui le nuove funzioni vengano a calarsi. Una ridefinizione globale del personale universitario con aperture verso una realtà nuova ed avanzata richiedeva e richiede - a nostro giudizio - un minimo di avvio dei processi di rinnovamento del-

le strutture e delle forme tradizionali della didattica e dei *curricula* studenteschi.

Solo in tal modo era ed è possibile dare un senso a nuove figure di docenza che si sono volute introdurre con questo provvedimento, senza farle apparire un mero duplicato di quelle già esistenti. Sia agli associati che i ricercatori rischiano, infatti, se inseriti semplicisticamente nell'attuale e non ancora modificato assetto universitario, di riproporsi come doppione degli ordinari e degli assistenti ad esaurimento; così come senza un minimo di rilancio delle strutture, l'operazione che concerne il personale rischia di condurre a folli intasamenti. È stato già rilevato, negli interventi precedenti, se alle figure previste, senza ulteriore specificazione, nell'organico universitario, dovessero corrispondere dei titolari di corso ad ogni livello; io credo che con ciò sarebbe automaticamente conseguita l'impossibilità di funzionamento dell'università. Ci siamo resi conto che le soluzioni definitive, in questa materia, non possono venire da un provvedimento di riordino della docenza, ma debbano giungere da una legge *ad hoc*. Non potevamo utilizzare un provvedimento destinato al riordino della docenza per operare una riorganizzazione *ab imis* delle strutture universitarie, per realizzare cioè un'operazione che non si è riusciti a compiere per scarsa volontà politica attraverso provvedimenti che avevano, invece, proprio questo specifico obiettivo. Problemi quali quelli della interdisciplinarietà e della fluidificazione dell'organizzazione universitaria, che hanno un retroterra assai consistente in termini di dibattito culturale e di esperienze maturate anche in ordinamenti stranieri, non potevano essere esaustivamente affrontati in maniera incidentale attraverso un provvedimento che ha una sua precisa e limitata destinazione. Ma al di là delle soluzioni concrete che si potevano conseguire e delle valutazioni di merito, che potevano anche dividere le forze politiche su concezioni attinenti ad un certo modello funzionale della struttura universitaria (basta pensare al dibattito sul dipartimento negli anni fra il 1968 e il 1972) introdurre

nel provvedimento una regolamentazione specifica di tali questioni avrebbe probabilmente paralizzato l'iter legislativo. A nostro giudizio si poneva però un problema di metodo che abbiamo prima rilevato: non può esistere provvedimento sul personale, che pervenga ad una nuova sistemazione di funzioni, senza che tutto questo abbia un riflesso sull'impianto organizzativo e complessivo dell'università. Ci rendiamo conto che il riflesso non può essere istituzionalizzato in termini tali da pervenire ad una rigida riforma di tali strutture; però bisognava pur garantire l'avvio, la possibilità cioè, che la nuova situazione sensibilizzasse ed influenzasse il complessivo funzionamento della struttura.

Noi dobbiamo dire che nel dibattito avvenuto in Commissione non vi sono stati confronti ideologici di grande momento. Se pensiamo al significato che hanno avuto le figure del dipartimento con il dibattito sulla riforma dell'università, anche in termini di scelte di campo generali sul piano delle concezioni attinenti la riforma, devo dire che questa parte è stata saltata dal dibattito svoltosi in Commissione. Si osservava giustamente, da parte di Giuliano Amato, che il dipartimento, come il docente unico, rappresenta una tenace, folle utopia di una inconcludente marcia verso la riforma universitaria, tenace e folle nella misura in cui rappresenta un'ansia di rinnovamento delle strutture universitarie ed ha condizionato, spesso sulla base di parole d'ordine acriticamente accettate, un progetto di riforma complessiva della struttura. Le perplessità che si sono manifestate negli ultimi anni intorno alla istituzione dei dipartimenti e che tenevano conto anche delle difficoltà e dei dati equivoci che spesso ci vengono forniti da esperienze realizzate in altri ordinamenti scolastici, vanno meditati con estrema serietà.

Abbiamo ritenuto che un modello organizzativo rigido e generalizzato si sarebbe probabilmente scontrato, nella realtà delle varie sedi universitarie, con particolari momenti dell'organizzazione della didattica e della ricerca, che potrebbero condurre o alla riproduzione dell'esistente,

sotto mutate spoglie, o alla paralisi di ogni attività didattica e di ricerca all'interno di istituzioni già poco funzionali.

Non occorre riaprire qui i termini del dibattito svoltosi nel nostro paese sul modello organizzativo dipartimentale, sotto il profilo dei contenuti che sono alla base dell'accorpamento. Esso può essere di tipo disciplinare ovvero basato sull'affinità dei problemi: è un nodo irrisolto che, secondo i vari documenti universitari, riceve risposte fortemente differenziate. Anche il problema squisitamente organizzativo circa la struttura del dipartimento presuppone lo studio di un modello di didattica e ricerca da realizzare. La stessa funzione congiunta di didattica e ricerca assume diversi profili, se al dipartimento si assegna una posizione subordinata (come negli attuali istituti policattedra), o sovordinata rispetto alla facoltà o al corso di laurea. La prima verrebbe a privilegiare — con la facoltà e i corsi di laurea — la funzione didattica ed il suo coordinamento; la seconda sarebbe invece incompatibile col perseguimento degli obiettivi delineati. Sono problemi che hanno un retroterra di consistenti dibattiti i quali non potevano essere affrontati esaurientemente in questa sede. Non abbiamo compiuto una scelta di merito, ma di metodo: mettere in discussione il modello centralizzato della struttura organizzativa alla base dipartimentale e rifiutare, quindi, un modello rigido ed indifferenziato da proporre alle varie sedi universitarie come momento necessario in una organizzazione da rinnovare.

L'innovazione dipartimentale ed altre che da essa prendono le mosse dovrebbero fondarsi su un principio di autonomia che solo può garantire l'effettività del rinnovamento perseguito. Questa non vuole essere una sfida verso atteggiamenti centralistici finora prevalsi nei progetti di riforma all'esame parlamentare: è una precisa scelta di campo in tema di autonomia universitaria che fa carico alle varie sedi universitarie dell'avvio di un processo di sperimentazione che sia raccordato e dimensionato secondo esigenze realmente avvertite localmente. È una esi-

genza di valorizzazione dell'autonomia universitaria che, se funzionalmente collegata al decollo della sperimentazione, realizza politicamente l'obiettivo di un penetrante raccordo tra organizzazione ed attività universitaria ed i bisogni del bacino territoriale servito. È una problematica che certamente nel provvedimento in esame non poteva essere affrontata adeguatamente; ma il collegamento tra atenei ed enti locali dev'essere indubbiamente alla base di un diverso assetto organizzativo e gestionale degli atenei stessi, più agile e funzionale dell'attuale. Questo collegamento dev'essere alla base di una trasformazione delle università in autentici centri di cultura e servizio sociale, a disposizione dell'intera collettività.

I processi di sperimentazione, l'avvio del dipartimento, oltre a realizzare il coordinamento della ricerca, possono sperimentare contenuti disciplinari diversi, tali — in quanto più ricchi e aderenti alla nuova domanda di professionalità — da consentire anche un collegamento, finora mai perseguito, tra atenei e realtà locali.

La sperimentazione sarà il banco di prova per meglio adeguare i successivi momenti della riforma ai bisogni concretamente indicati dalle varie sedi, e per realizzare nello stesso tempo un modello di autonomia che comprenda anche la materia finanziaria, cioè la possibilità meno condizionata di libera manovra delle risorse finanziarie nelle sedi universitarie.

Solo a queste condizioni si potrà pervenire, in prospettiva, ad una politica locale delle infrastrutture, a regimi agevolativi per gli studenti, a regimi differenziati riguardanti gli stessi trattamenti dei professori.

La consapevolezza di operare entro margini temporali estremamente ristretti, di portare il peso — lo rilevo ancora una volta — di frustrazioni che si sono accumulate in tanti anni di battaglie per la riforma dell'università tutte contrassegnate da fallimenti, da delusioni cocenti, ci ha portato a rifiutare un modello di riforma intesa come riforma-monumento, ma, soprattutto, a rifiutare un intervento che modellasse dall'alto, in modo comple-

to e definitivo, la nuova università, e a percorrere con decisione la strada di una trattativa tra le forze della sinistra politica e sindacale — è stato questo il nodo che ha costituito la remora di tutti i provvedimenti che si sono susseguiti nel tempo e che, sul piano parlamentare, non hanno avuto esito positivo — che consentisse il varo di un progetto di legge che non fosse una mera riedizione o reiterazione dei provvedimenti urgenti del 1973.

Il nostro obiettivo è stato questo, ed è emerso con chiarezza anche dal *dossier* pubblicato in estate dalla rivista *Mondoperaio*: avviare un processo riformatore che, da un lato, potesse districare l'agrovigliato nodo del personale attraverso un disegno organico della docenza, e, dall'altro, aprisse una fase di sperimentazione innovativa sul piano della didattica e della struttura universitaria, guidata da talune ipotesi di fondo da controllarsi tra qualche tempo sulla base dei risultati ottenuti.

Quando parliamo della ricerca di ampie convergenze, quando sottolineiamo la necessità al fine di un esito positivo del provvedimento di non andare, in questa materia, a gratuite rotture, diamo anche atto del buon lavoro che in questa direzione è stato svolto in Commissione e della disponibilità manifestata dal Governo a correggere alcune impostazioni iniziali. E mi riferisco alle fasi di avvio della vicenda del riordino, ai primi incontri tra il ministro ed il CUN, all'importante risultato cui si è pervenuti in quella sede nella quale, su alcuni temi importanti della riforma, si è avuto il consenso di massima dell'organismo rappresentativo universitario (ciò certamente ha costituito un elemento di forza a sostegno delle proposte avanzate prima in Commissione ed ora in aula).

Nell'originaria proposta ministeriale vi era, certo, un vizio di fondo: e questo lo abbiamo denunciato subito, prima ancora di conoscere il provvedimento, quando cioè, dopo le comunicazioni del ministro, abbiamo intuito quale fosse il taglio complessivo che il disegno di legge avrebbe avuto. Il vizio di fondo era costituito dal-

l'eccessiva ampiezza ed indeterminatezza della delega; in particolare, su alcuni aspetti fondamentali del provvedimento, era assolutamente inconcepibile una delega in bianco, ad oggetto indeterminato. E questo lo abbiamo detto al ministro, spiegandogli, sulla base di questa nostra preoccupazione, le ragioni per le quali volevamo limitare e meglio definire l'ambito operativo dei decreti che sarebbero seguiti alla delega legislativa.

In una materia come questa, che coinvolge delicati problemi attinenti alla libertà di insegnamento, al reclutamento dei giovani, alla sperimentazione didattica, non poteva certo essere consentito al Governo di emanare norme delegate che non avessero un oggetto rigorosamente definito. La situazione precaria — e non credo che questa, nell'attuale situazione di Governo, sia una valutazione ultronea — fa sì che anche il ricorso a strumenti tipici di produzione legislativa, quali la delega, acquisti, in un clima ordinato di rapporti tra esecutivo e legislativo, particolare significato e comportamenti particolari obbligazioni politiche per le due parti. Ma in una situazione politica atipica come quella attuale, tale situazione certamente assume un significato ed una rilevanza complessivamente diversi.

Noi abbiamo circoscritto enormemente, perciò, la discrezionalità dell'esecutivo nella fase di varo dei decreti-delegati; abbiamo del resto preferito — proprio per garantire un *iter* spedito al provvedimento — cautelarci in modo tale da evitare che errori di interpretazione circa lo spirito della delega potessero comportare in aula incidenti di percorso, che avrebbero potuto pregiudicare definitivamente l'approvazione del disegno di legge.

Devo dire che il ministro si è mostrato particolarmente aperto in questa direzione. La Commissione ha, in pratica, rifatto completamente il provvedimento. Per altro, alcuni segni di buona volontà erano già impliciti nello stesso atteggiamento assunto dal relatore, allorché ha presentato il provvedimento in Commissione: non è stata la difesa di ufficio che normalmente si ricollega alla relazione illu-

strativa, ma è stata una importante apertura al contributo, agli apporti innovativi che dal lavoro della Commissione medesima potevano venire. Impostazioni che apparivano anche abbastanza rigide nella prima enunciazione che di esse ha fatto il ministro — si pensi al concetto rigorosamente di transito che, con riferimento alla fascia dei ricercatori, scaturiva dalla presa di posizione del ministro Valitutti — impostazioni pur qualificanti e caratterizzanti del provvedimento, sono state stemperate o hanno assunto un significato ed una qualità diversi, dopo il dibattito in Commissione.

Per quanto concerne le specifiche questioni legate alla declaratoria delle funzioni del personale, devo osservare che sono state effettuate scelte che hanno visto il realizzarsi di importanti convergenze tra le forze politiche presenti in Commissione. L'impianto complessivo del provvedimento è ampiamente condiviso, quanto meno, dalle forze politiche che hanno proposto modifiche ad alcune parti dello stesso. Naturalmente, resta un nodo, un nodo irrisolto, che a mio giudizio non va, per altro, in questa sede eccessivamente drammatizzato, bensì riportato nell'alveo di un civile confronto. Costituisce parte importante del provvedimento che qui si esamina ed è questione, comunque, che deve essere risolta attraverso i normali strumenti consentiti dalla procedura parlamentare, senza che venga assunta come dato paralizzante con riferimento a quelle che devono essere la fasi successive del nostro lavoro.

Sulle questioni di fondo siamo stati tutti d'accordo. Si pensi, ad esempio, al rifiuto di ogni ipotesi di *ope legis*, al rifiuto di accettare tendenze che si erano radicate nella vita universitaria negli ultimi tempi. Vi è una chiara inversione di tendenza con riferimento al « localismo », che aveva caratterizzato il reclutamento e le carriere dei docenti. Ci riferiamo agli incarichi, ai rapporti di precariato, ai concorsi di assistenti. Il provvedimento — ripeto — in questa parte, è stato largamente condiviso in Commissione. Esso prevede, poi, un forte rilancio delle procedure con-

corsuali nazionali. Solo a livello iniziale — dottorato di ricerca, fasce di primo reclutamento — si ha un sistema misto, di designazione locale e nazionale. Ma, per quanto riguarda le procedure concorsuali e quelle idoneative, si hanno soltanto dei meccanismi di controllo e di vaglio, nazionalmente gestiti.

Il principio che, a nostro avviso, qualifica il provvedimento è l'affermazione, garantita da una precisa previsione delle funzioni e della disciplina delle stesse, della unicità della funzione docente, articolata in due fasce. Non siamo certamente al docente unico, anzi, abbiamo rilevato anche gli equivoci che la figura comportava in una organizzazione della vita universitaria che deve tener conto dell'impianto presente; però abbiamo anche sottolineato come dato importante, quello di essere pervenuti alla configurazione di una unicità della funzione docente che, comunque, è risultato di non poco momento. Ciò porta ad una titolarità della funzione docente e, quindi, ad una titolarità della cattedra, per quasi trentamila docenti, una volta che il provvedimento abbia dispiegato i suoi effetti.

PRESIDENTE. Onorevole Andò, lei ha ancora due minuti, concluda. Sono 45 i minuti a sua disposizione.

ANDÒ. Accenno ancora...

PRESIDENTE. Deve proprio concludere, non solo accennare, mi consenta.

ANDÒ. È stato consentito ieri di derogare al tempo!

PRESIDENTE. No, onorevole Andò. È stato consentito ad un collega del gruppo radicale che ha chiesto ritualmente, prima dell'inizio della discussione, la deroga. Se mi consente — così mentre io dico alcune cose, lei prepara la sintesi finale — vedo, e mi pare anche giusto, che molti degli intervenuti sono docenti.

DE CATALDO. Non ci sono precari, Presidente!

PRESIDENTE. Ci sono ancora iscritti a parlare 8 colleghi.

Io penso che loro abbiano interesse a che questo provvedimento giunga in porto; detto ciò, non ho nessuna autorità per dare consigli alla Camera, perché tutti noi seguiamo il regolamento, che io applico nel modo più oggettivo possibile. Onorevoli colleghi, questa mattina sarà impossibile che noi concludiamo la discussione. Affido alla loro saggezza il desiderio, che penso sia di tutti, di poter giungere in porto, altrimenti a nulla servirebbe una navigazione splendida.

POCHETTI. In tal modo il decreto decadrà per decorrenza dei termini. Così, *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

ANDÒ. Il problema della unicità della funzione docente, che porterà trentamila docenti a poter essere titolari di corsi ufficialmente impartiti, rappresenta un dato di rilevante momento di questo disegno e le polemiche che oggi — ma non soltanto oggi e in questi giorni — hanno accompagnato la presentazione del provvedimento sulla pletoricità degli organici, gli articoli di chi fa parte di ambienti che ormai tradizionalmente, dinanzi alla prospettiva della riforma universitaria, chiamano a raccolta le forze dell'antiriforma, chiariscono a sufficienza il significato davvero eversivo (nel senso dello scardinamento di un apparato malato in ordine alla distribuzione della funzione docente dell'università) che comporterà l'unicità della funzione docente attraverso le due fasce.

Dico che esistono ancora dei problemi in ordine ai quali probabilmente occorrerà verificare una convergenza in questa sede. Mi riferisco in particolare al problema dei ricercatori. In Commissione, però, le posizioni sono state estremamente chiare e soprattutto la diversa valutazione che viene a separare, per esempio, noi da altre forze della sinistra è legata soprattutto ad una esigenza, avvertita da parte nostra come prioritaria, di non considerare gheffizzate anzitempo forze che nell'uni-

versità hanno lavorato per tanti anni e che certamente, attraverso un ruolo ad esaurimento, si vengono a trovare nella condizione, sul piano delle funzioni esercitate, di coloro i quali sono collocati in pensionamento anticipato. Attraverso la soluzione proposta, accolta nel provvedimento, noi desideriamo soprattutto tutelare la dignità e la professionalità conseguita da coloro i quali, se pur con rapporto di lavoro precario, hanno comunque fornito un prodotto nell'università, sia sul piano delle funzioni didattiche, che su quello della ricerca.

Concludendo, devo dare una valutazione del provvedimento, che se sarà emendato attraverso le proposte che in questa sede verranno avanzate...

PRESIDENTE. Onorevole Andò, devo toglierle la parola perché sono scaduti i termini regolamentari. L'avevo pregata di concludere. Se deve aggiungere altro, lo passi ai funzionari stenografi. C'è veramente una incomprensione totale!

ANDÒ. Mi aveva dato ancora due minuti di tempo e ritenevo di non aver superato tale termine.

PRESIDENTE. Comunque, onorevole Andò, il suo discorso è concluso.

Presentazione di disegni di legge.

VALITUTTI, Ministro della pubblica istruzione. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALITUTTI, Ministro della pubblica istruzione. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i seguenti disegni di legge:

« Aumento del contributo annuo all'Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale (UNSDRI) »;

« Autorizzazione di spesa per l'acquisto, la costruzione e la ristrutturazione di

immobili da adibire a sedi di rappresentanze diplomatiche e consolari e ad alloggi per il personale ».

Mi onoro presentare, altresì, a nome del ministro del lavoro e della previdenza sociale, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 dicembre 1979, n. 624, recante norme in materia di servizi dell'impiego, di mobilità dei lavoratori e di integrazione salariale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

V Commissione (Bilancio):

S. 569 - « Disposizioni per esercitare, in via provvisoria, il bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1980 » (*approvato dal Senato*) (1163);

VII Commissione (Difesa):

ACCAME ed altri: « Istituzione interforze dei ricercatori addetti alle analisi quantitative nella difesa e potenziamento del Consiglio tecnico scientifico della difesa » (226) (*con parere della I, della V e della VIII Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono leggermente imbarazzato perché, diversamente

dai colleghi che mi hanno preceduto, io ho da muovere critiche molto aspre al disegno di legge.

Se dovessi rispettare il giuoco delle parti dovrei quindi, probabilmente, parlare a lungo. Tenterò invece di essere molto breve e di toccare, in modo schematico, i punti sui quali dissento. Debbo fare una premessa: ci è nota la situazione delle università; sappiamo benissimo che esse non hanno oggi, praticamente, alcuna produttività sociale; che sul terreno della ricerca, della didattica, delle funzioni sociali, sono praticamente nulle. Sappiamo anche che l'università è, in sostanza, un parcheggio per disoccupati. Se verificiamo rapidamente le cifre relative ai giovani disoccupati, non possiamo non constatare come, nel milione e mezzo, ed oltre, circa il 50 per cento è costituito da diplomati e laureati. Il problema del futuro dell'università è, quindi, uno dei problemi più gravi cui ci troviamo di fronte. Tutto ciò doveva costituire, come si è detto in passato in ogni dibattito, oggetto di riforma, di una programmazione e di un rapporto corretto tra programmazione e mercato del lavoro. Ecco, io credo - ed è questo il primo e principale elemento di critica che mi sento di muovere alla legge-delega - che in realtà si interviene sul rapporto tra cultura, scienza e mercato del lavoro, sul senso stesso dell'università di massa, in modo surrettizio, senza aver prima fatto un dibattito adeguato ed aver affrontato tutti i problemi connessi. Si interviene, con questa legge-delega, non soltanto, come si era detto, su questioni che riguardano l'ordinamento della docenza, ma anche sui meccanismi più generali dell'università; e si interviene - ripeto - in modo surrettizio. Tutto ciò con risultati che possono essere (ed ecco la ragione della critica) molto pericolosi. Sapevamo e sappiamo, infatti, che l'università di massa è forse la maggiore contraddizione cui oggi ci troviamo di fronte, per quanto riguarda il settore della cultura, della scienza, della produttività sociale della scuola; sappiamo dunque che sarà necessario affrontare questo problema. Ora, a me pare che con il tipo di

risposta che qui si dà, istituendo il dottorato di ricerca, istituzionalizzando nella sostanza le borse di studio, si può aprire il varco alla possibilità di una riforma dell'attuale università (ripeto ancora: in modo surrettizio), che liquidi lentamente la già agonizzante università di massa, e ricostruire una sede universitaria successiva alla laurea, nella quale concretamente si formeranno i futuri quadri dirigenti e nella quale sarà possibile acquisire determinate competenze, qualificazione e professionalità. Se mettiamo insieme dottorato di ricerca, borse di studio, scuole di specializzazione o lo stesso canale di reclutamento, ci troviamo di fronte ad una serie di istituti post-universitari che, arbitrariamente estesi, possono venire a costituire una vera e propria seconda università e, in questo senso, lasciar deperire lentamente l'università di massa. Mi parrebbe logico che, alla fine di questo processo, magari tra qualche anno, ci trovassimo di fronte ad un nuovo provvedimento per l'abolizione del valore legale della laurea, tale da sancire, anche sul terreno formale, l'esaurimento dell'università come si è venuta evolvendo nel corso degli ultimi anni.

Credo che questo sia un primo problema che noi — per lo meno io — criticiamo a fondo esaminando il provvedimento. Ci sono poi altre questioni di ordine generale che desidero sottolineare. Sappiamo come uno dei fatti che in qualche modo non ha permesso una reale riforma dell'università, né una utilizzazione del personale docente all'interno dell'università, e che nella sostanza ha confinato molto spesso l'università ad un uso privatistico dello stesso personale docente, sia da collegarsi al mancato vincolo del tempo pieno per i docenti. Ora, con questo provvedimento si istituisce formalmente tale istituto.

Su questo aspetto dobbiamo muovere, ancora una volta, una critica di sostanza, perché riteniamo che l'aver introdotto un tempo pieno opzionale, cioè la possibilità di scegliere tra tempo pieno e tempo definito, possa minare alle fondamenta lo stesso istituto. Vi è una obiezione, che

è stata mossa in Commissione, ma che solitamente viene sottolineata anche altrove, rispetto alla richiesta di una applicazione generale ripetuta dall'onorevole Bozzi all'inizio del suo intervento: chiudere i docenti in una torre di avorio, quale sarebbe l'università, potrebbe significare l'avvio di una dequalificazione progressiva del personale docente universitario, privandolo di un rapporto corretto e permanente con professioni che si svolgono nella società civile — penso agli avvocati, architetti e medici.

Credo che questa obiezione sarebbe fondata qualora volessimo lasciare l'università nello stato in cui si trova e ci limitassimo ad introdurre alcune modifiche — a questo punto direi di natura repressiva, perché tali sarebbero — senza avviare un processo di rifondazione della utilità e delle funzioni della stessa struttura. Se immaginiamo, e del resto in qualche modo viene prevista dal disegno in esame, la possibilità di avviare un processo di riforma e la sperimentazione dei dipartimenti ciò potrebbe significare che la perdita di professionalità del personale docente possa essere recuperata da un nuovo istituto giuridico — il dipartimento — che diventerebbe il filtro naturale tra professionalità e società.

Quindi, in questo senso riteniamo che l'obiezione che viene mossa sia fondata qualora si introduca unicamente una riforma che riguardi soltanto il personale docente e non avvii contemporaneamente un mutamento nel ruolo e nelle funzioni dell'università.

Dico queste cose perché diventa abbastanza facile prevedere che con grande probabilità il tempo pieno sarà obbligatorio per gli ex precari e sarà scelto, probabilmente, da qualche ricercatore di buona volontà, dagli ordinari delle facoltà umanistiche, mentre tutti gli altri ordinari e associati troveranno vantaggioso il tempo definito.

Per quanto riguarda l'introduzione di alcuni incentivi, considerando quale potrebbe essere la decurtazione economica subita dai docenti che hanno scelto il tempo definito, non potremmo pensare

ad un'incentivazione economica puramente formale.

Ci troveremmo infatti di fronte ad un fatto più formale che sostanziale nel caso in cui un docente, che avesse scelto il tempo definito, venisse privato dell'incarico di rettore o di preside. Infatti, proprio i docenti che continueranno a conservare un rapporto con enti pubblici, o privati, in sostanza con le strutture di potere al livello sociale ed economico, vedranno con molta probabilità moltiplicato il loro potere.

In questo senso, a mio parere, proprio perché gli incentivi che si vogliono introdurre non aiuteranno assai prevedibilmente a scegliere la strada del tempo pieno; certamente solo le categorie che ho citato all'inizio lo sceglieranno mentre gli altri continueranno nel solito modo.

Vi è, poi, un terzo punto di ordine generale sul quale avanzo delle perplessità, ed è quello che va sotto il nome di « docente unico ». Poco fa, l'onorevole Andò affermava, citando Amato, che il docente unico e la sperimentazione sono state delle grandi illusioni, o delle grandi perversioni, a seconda del punto di vista, che in realtà hanno finito per bloccare la spinta riformatrice.

Io sono di parere contrario e, ripeto, qualora si volesse avviare una reale riforma dell'università e non si volesse rendere puramente formale la sperimentazione dei dipartimenti (per altro questo è stato un punto molto discusso in Commissione), non possiamo non pensare alla figura del docente unico come punto-cardine. Se, infatti, i dipartimenti debbono rispettare l'attuale rigidità delle cattedre e delle facoltà, le gerarchie all'interno dell'attuale istituzione universitaria, è abbastanza evidente che così non muterebbe nulla. Qualora, invece, i dipartimenti dovessero registrare un'alta mobilità del personale docente ed un'alta collegialità nel lavoro, solo allora diventerebbe decisiva la rottura delle gerarchie, delle separazioni fra i diversi ruoli dei docenti, e l'istituzione del docente unico diverrebbe un supporto naturale per lo sviluppo

di questa innovazione all'interno dell'università.

Aver previsto, in questo provvedimento, un secondo ruolo permanente, come quello nel quale dovrebbero confluire gli ex precari, diviso poi in due fasce, minerà alle fondamenta lo stesso principio della docenza.

La contestazione che qui abbiamo fatto, e che continuiamo a fare, non riguarda tanto e soltanto la mortificazione dei precari, la mortificazione delle richieste che provengono da loro, la mortificazione di lavoratori che ormai da anni continuano a dare contributi decisivi al funzionamento della stessa università; è dovuta al fatto che a tutto ciò (e non poteva non essere così) si aggiunge qualcosa di più grave, cioè, appunto, lo sgretolamento del principio del docente unico.

Né vale qui l'obiezione più volte sollevata per cui, se si congelano o si spostano via via tutti i precari all'interno della fascia dell'associato, si blocca la mobilità verticale della istituzione. Tale obiezione può essere anche sensata sul piano delle cifre, ma non giustifica certamente la costituzione di un sistema universitario che si configurerà poi così per i prossimi decenni.

Non vi è dubbio che dobbiamo pagare dei prezzi per l'incuria e gli errori degli anni passati; lo stato disastroso nel quale versa l'università è il frutto di una gestione, di un Governo e forse anche di condizioni oggettive degli anni passati, tali per cui non possiamo pensare di mutare tutto con una bacchetta magica.

Il problema è non creare condizioni analoghe per il futuro, o di evitare che si utilizzi strumentalmente tale situazione per porre in atto misure che sono realmente, a mio parere, controriformatrici. Questo problema non deve diventare il pretesto per simili misure; vediamo, invece, come sia possibile risolverlo all'interno di una prospettiva e di una strategia riformatrici.

In questo quadro quelle che noi avanziamo divengono obiezioni di sostanza; non riguardano questo o quel comma, questo o quell'articolo, ma la logica stessa

della legge-delega ed anche la stessa sperimentazione. Noi siamo stati tra i più ansiosi nel configurare per le università tali possibilità. Nella legge-delega viene introdotta la possibilità della sperimentazione e questo è già un passo in avanti. Quello che contestiamo è il ritenere possibile fare sperimentazione rendendola opzionale al punto tale che essa sarà legata unicamente alla buona volontà di qualche docente o studente, e conservando interamente le attuali strutture, senza costruirne e prefigurarne di nuove quali potevano e possono essere i dipartimenti. In essi, perché siano strutture reali, occorre condensare potere altrettanto reale, poiché, se permarranno i consigli di facoltà, il Senato accademico, e altri organi simili, con quasi tutti i poteri che hanno oggi, anche questa trasformazione risulterà del tutto nominale.

Parimenti riteniamo che sia necessario anche alla luce delle esperienze passate, salvaguardare l'autonomia della università, tenendo anche presente che essa non può ridursi ad una corsa selvaggia, e magari anche privatistica e di comodo. Quindi, a mio parere è necessario introdurre alcuni elementi di orientamento sui temi della sperimentazione.

Questi sono gli elementi di critica di fondo che noi avanziamo. In questo senso si pone un problema reale, perché il nostro non è un dissenso che possa essere, con maggiore o minore fatica, mediato; il nostro dissenso riguarda alcune questioni di principio relative al futuro stesso delle università.

Non è possibile, a nostro avviso, e come la realtà dimostra, continuare a condurre questa vicenda sulla pelle dei precari, quindi per quanto riguarda il problema di una loro stabilizzazione, certamente a ben definite condizioni, è necessario e decisivo arrivare ad una soluzione.

Noi ritenevamo in passato che, proprio per poter svolgere un dibattito più libero sulla legge, fosse importante avere una soluzione stralciata di questo problema, per non dover subire una serie di ricatti. Ovvero, il principio per cui i precari diventavano lo stimolo per una ristrutturazione

generale dell'università non ci convinceva, proprio perché temevamo che i precari stessi diventassero il pretesto per introdurre misure generali che non condivevamo.

Vi è poi una seconda ragione più generale: probabilmente, qualora dovesse fallire questo ulteriore tentativo, si verrebbe nella sostanza a legittimare nella coscienza, a questo punto di tutti, il fatto che in realtà non si può compiere alcuna operazione di riforma sull'università; quindi tutti quelli che vogliono (e che possono) si sentirebbero legittimati a fare le proprie esercitazioni di potere individuale e collettive all'interno dell'università. In questo senso, noi non avremo un atteggiamento, come non avuto in Commissione, in qualche modo « ostruzionistico », che mira cioè a far saltare la legge, ma, come in Commissione, noi avremo un atteggiamento che tenderà a migliorare alcuni aspetti che riteniamo particolarmente gravi e che auspichiamo possano trovare una certa sensibilità nei colleghi e nelle diverse parti politiche. Questo perché appunto, come dicevo prima, è decisiva la soluzione del problema particolare, ed è altresì decisiva la soluzione (o per lo meno l'avvio a soluzione) di alcune questioni che riguardano più in generale la struttura dell'università.

Ho nella sostanza concluso, cercando di indicare i punti di dissenso e di dire che — per essere più espliciti — ad esempio, noi riteniamo l'articolo 6 dirimente. Esso, come è configurato nel testo di legge uscito dalla Commissione, è per noi inaccettabile, e noi non lo accetteremo. Lo riteniamo uno dei punti sostanziali, forse il punto veramente sostanziale; certo, per noi anche la questione della sperimentazione è di grande importanza ed anche questo noi speriamo che si possano introdurre un minimo di modificazioni che impediscano alcune degenerazioni. Dico ciò per essere molto chiaro e non lasciare nel vago anche i punti, se vogliamo, di mediazione, di contrattazione politica che riteniamo introdurre all'interno di questo dibattito, come elementi decisivi anche per lo sviluppo della stessa legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mensorio. Ne ha facoltà.

MENSORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non vorrei esordire ripetendo luoghi comuni, ma assai drammatici.

Il momento politico che stiamo attraversando è indubbiamente molto delicato. In questo quadro di estrema difficoltà si inserisce il dibattito sul disegno di legge recante delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria. Questa è, quindi, una occasione, in una situazione gravida di tante ombre, da non perdere, affinché il collegamento tra la realtà culturale e quella del mondo sociale non sia definitivamente spezzato, ma possa invece rafforzarsi ed essere fonte di nuove speranze per le nostre istituzioni, per la nostra società, per il nostro paese.

Con questo è motivata la necessità di una forte volontà politica per avviare una reale trasformazione delle strutture accademiche. Non possiamo, però, pensare ad una riforma che agisca esclusivamente nell'ambito delle istituzioni universitarie, creando un modello astratto che non potesse poi trovare un collegamento operativo nelle strutture sociali. Vogliamo che nell'università siano presenti globalmente i problemi che si incontrano nella vita di tutti i giorni.

Solo garantendo uguaglianza di condizioni e di retribuzioni si potrà evitare il monolitismo culturale: ecco perché la riforma universitaria non potrà essere un mero fatto pedagogico-culturale, ma dovrà essere un'operazione politica che metterà la cultura al servizio della nostra società democratica. Ebbene, questa impostazione è concretamente mancata.

La riforma universitaria è diventata una delle angosce ricorrenti del paese, in un clima sempre più acceso di ribollente rivendicazionismo sindacale e parasindacale. Come il filo di Arianna, tutti i provvedimenti volti a concretizzarla si sono aggrovigliati in un intrico inestricabile che, sotto il profilo giuridico-formale, hanno evidenziato concretamente l'incapacità

a rispondere con proposte concrete alle esigenze manifestatesi nella nostra vita sociale.

Non vogliamo recriminare sulla carenza politica scolastica del passato, ma vogliamo fermamente ricordare che occorre ora una struttura nuova, come incarnazione della nuova realtà democratica del nostro paese. Perché il fenomeno metastatico della disoccupazione intellettuale è frutto della forte contraddizione tra politica scolastica e politica economica; è frutto, ancora meglio, della carenza della programmazione e della ristrutturazione degli studi, per cui si verifica che il titolo conseguito non significa possedere il passaporto per l'occupazione, bensì il certificato di disoccupazione. Perché manca l'indirizzo per una preparazione tecnologica, manca l'impostazione per creare all'interno dell'università e del mondo del lavoro uomini preparati non solo culturalmente, ma anche e soprattutto tecnicamente.

Ebbene, la politica universitaria, per altro fallimentare, ha fatto sì che i problemi rimanessero, purtroppo, insoluti. Fattori che non vogliamo qui elencare hanno portato ad un affollamento universitario che ha inflazionato il rapporto tra esigenze reali e sviluppo del paese. Le vaste aree di parcheggio di giovani laureati e la fuga di cervelli dall'università esprimono la gravità del fenomeno dell'occupazione giovanile e l'impellenza di risolverlo. Non solo, ma spinge noi più che mai a considerare come improrogabile la necessità di approfondire il massimo impegno per la soluzione delle problematiche dell'università, da cui i giovani ricevono la specializzazione, la qualificazione e l'inserimento, poi, da protagonisti nella vita sociale, superando così qualsiasi barriera ideologica, politica e quindi di settore.

In considerazione di ciò, è nostra ferma convinzione che un serio discorso programmatico per un'articolata riforma dell'università passi decisamente attraverso l'istituzione del dipartimento, il quale vede impegnati in pari misura i vari docenti nella propria autonomia didattica e

scientifico, in un ruolo fondamentale che sia collegato con le altre attività affini del dipartimento stesso.

Il superamento delle attuali strutture universitarie, con la istituzione del dipartimento, dovrà avere l'obiettivo primario dell'inserimento del mondo universitario in quello più vasto della ricerca scientifica e socio-culturale. I dipartimenti dovranno essere dotati di materiale didattico, attrezzature scientifiche, personale docente, non docente, amministrativo, fondi sufficienti per dar vita ad una autonoma e funzionale ricerca, armonizzata con le finalità didattiche, per evitare che si verifichi una « superlicenziazione » dell'insegnamento universitario.

Naturalmente, il discorso del dipartimento non si può ridurre ad una semplicistica enumerazione delle sue strutture e delle sue finalità, né al modo con cui dovrà essere gestita. È necessario invece ribadire che l'università del domani, per essere validamente inserita nel contesto sociale, dovrà disporre di personale qualificato e non discriminato dal punto di vista giuridico ed economico. Di conseguenza, le attuali discrasie, evidenziabili nel settore del personale docente, dovranno essere superate; inoltre le secche del precariato e la proliferazione di fasce di suboccupati intellettuali, nonché di docenti costretti ad operare in presenza di difficoltà inumane, dovranno essere rimosse.

A livello di dipartimento non potrà esistere la gerarchizzazione delle funzioni e la differenziazione dei ruoli e delle competenze. Per avviare una valida struttura interdisciplinare e interdipartimentale, con osmosi di elementi provenienti da mondo esterno nell'università e viceversa, bisogna necessariamente risolvere il problema del precariato nell'università.

Accanto ad un discorso di medio termine (che interessa strutture edilizie, nuovi insediamenti universitari, interventi degli enti regionali, raccordo delle università con gli altri settori dell'istruzione, inserimento dell'istruzione universitaria in un processo globale di educazione permanente), bisogna portare avanti con deci-

sione, in tempi brevi, la problematica relativa ai docenti.

I provvedimenti urgenti, infatti, non hanno sanato la piaga dell'università; gli strumenti amministrativi approntati per l'espletamento dei concorsi non si sono dimostrati adeguati ed inoltre il pauroso aumento della popolazione studentesca ha portato le strutture attuali sull'orlo del collasso.

È, quindi, chiaramente indifferibile la soluzione del problema relativo all'incremento dell'organico. Lo stesso ministro Pedini avvertì la necessità inderogabile di agire; ma provvide con quel decreto-legge che, per le gravi discriminazioni e le palesi ingiustizie, trovò l'affondamento prima dell'approdo.

Ben venga quindi il disegno di legge Valitutti, recante delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria; anche se, come ho detto, arriva in un momento di ristagno e di estrema difficoltà politica e sindacale. Ben venga; ma con gli opportuni emendamenti che sapranno salvaguardare i diritti dei docenti, acquisiti nei lunghi anni del precariato universitario, e garantire i principi inviolabili della libertà della didattica e della ricerca per una università libera e democratica.

Le lunghe e laboriose sedute della VIII Commissione, in un democratico confronto di tutte le forze politiche, hanno conferito al disegno di legge in esame una veste più consona e rispondente alle reali esigenze del mondo universitario. Persistono tuttavia delle carenze, che mi auguro questo dibattito possa palesemente evidenziare e rimuovere, con la sensibilità di quanti hanno a cuore le sorti della nostra università.

La polverizzazione dei ruoli e le tortuose vie per accedere all'insegnamento e alla ricerca scientifica, con la pleonastica verifica didattica e scientifica, risulterebbero occasione negativa di ulteriore smarrimento per il mondo universitario. Smarrimento e confusione dovuti alla istituzionalizzazione di docenti di varie serie, penalizzando e quindi mortificando, ancora una volta, quella larga fascia di operatori

universitari che hanno avuto un ruolo di estrema rilevanza nella salvaguardia delle carenti strutture universitarie.

L'attuale disegno di legge ha il suo tallone d'Achille proprio nella fissazione dello *status* del personale docente in tre fasce, perché in tal modo viene a condizionare in limiti angusti il futuro assetto universitario. Si verificano perciò una polverizzazione dei ruoli e una determinazione dell'organico, dal punto di vista numerico, senza tener conto della naturale espansione della popolazione universitaria.

E che dire della scarsa sensibilità rivolta allo scottante problema dei professori incaricati e stabilizzati? È palesemente dimostrato che chi nell'università svolge le mansioni di assistente ordinario e di professore incaricato con libera docenza non ha potuto che dedicare l'intera sua vita all'università, esplicando un'attività certamente superiore a quella di chi era solo assistente ordinario o solo professore incaricato.

In questo senso il provvedimento in esame tocca l'università nelle persone che più ad essa hanno legato la propria vita e maggiormente si sono dimostrate idonee a svolgere l'insegnamento e la ricerca scientifica. Salvo lo stato giuridico differente, di ruolo e non di ruolo, non è esistita una sostanziale diversificazione tra il docente di ruolo od incaricato, per quanto riguarda la funzione docente.

Gli attuali stabilizzati hanno non meno di dieci anni di servizio. In questo periodo hanno, dal punto di vista didattico e della ricerca scientifica, espletato attività alla pari dei docenti di ruolo; non solo, ma per altri anni ancora, dovrebbero espletare l'attuale funzione.

È questo, mi sia consentito, il fulcro della complessa leva del provvedimento in esame. Viene in tal modo vanificata l'opera degli incaricati stabilizzati dopo un regolare concorso per l'assistentato di ruolo, un altro per il conseguimento della libera docenza e la successiva convalida, un altro ancora per l'attribuzione dell'incarico, dopo quasi un decennio di notevole attività didattica e scientifica che ha assi-

curato il titolo accademico a migliaia di giovani.

La stessa legge del 1973 sull'università riconosceva che l'attività degli incaricati era molto vicina a quella degli ordinari e con la stabilizzazione creava le premesse per il riconoscimento delle funzioni, come è avvenuto per tutte le categorie di lavoratori esistenti in Italia.

L'unica strada percorribile, dunque, è certamente quella di varare il processo riformatore scaturente dal disegno di legge in esame. Affermiamo e ribadiamo questo concetto, consci del profondo stato di disagio esistente nelle strutture universitarie italiane, ma affermiamo e ribadiamo con altrettanta convinzione che, per chiudere onorevolmente questo capitolo snerante che ha dolorosamente lacerato la vita del nostro paese, occorre che nel testo medesimo vengano accolti alcuni emendamenti, che salvaguardino il ruolo di effettivi protagonisti culturali e scientifici svolto dai professori incaricati, che hanno partecipato all'attività universitaria in funzione praticamente paritetica rispetto a quella dei professori ordinari. È necessario approvare inoltre emendamenti che possano eliminare discriminazioni relative ai professori incaricati liberi docenti, che vedrebbero vanificati, altrimenti, anni di esperienza e titoli acquisiti con concorsi nazionali e commissioni non precostituite. Per i professori che hanno ottenuto per la prima volta l'incarico di insegnamento per l'anno accademico 1979-1980 e che si troverebbero nell'impossibilità di maturare i tre anni per la stabilizzazione, si deve prevedere quindi il diritto di partecipare al giudizio nazionale di idoneità per l'inquadramento nella fascia degli associati. Infine si devono prevedere norme a tutela degli assistenti ordinari con incarico di insegnamento nelle scuole di specializzazione, per le responsabilità relative alla formazione e all'ulteriore perfezionamento di laureati già abilitati all'esercizio della professione. Una riforma universitaria quindi, cari colleghi, non può non avere che due ambiziosi obiettivi: fare delle strutture universitarie un prodotto per il processo di sviluppo

civile del nostro paese e fare nel contempo delle stesse strutture una componente vitale della nuova società che si vuole realizzare.

Su questa direttrice si è snodato il lavoro difficile ed impegnativo della VIII Commissione, la quale ha condotto in porto il suo difficile compito, senza dubbio largamente positivo, anche se sarà utile un ulteriore momento di riflessione e di approfondimento su alcuni articoli, affinché le scelte di ordine tecnico siano anche chiare scelte di ordine politico e sociale. Vi sono, infatti, alcune norme del disegno di legge che preoccupano, perché toccano non soltanto interessi legittimi, ma addirittura colpiscono diritti certi.

L'organizzazione degli studi superiori richiede una visione culturale generale e coerente, affinché non venga bloccata ogni soluzione razionale, quale ad esempio la richiesta di riserva di posti per il passaggio all'ordinariato, essendo stato da troppi anni alimentato un fiume interminabile di aspettative che non possono essere dimenticate senza scatenare la giusta reazione degli interessati, i quali sanno che l'università funziona grazie e soprattutto al loro lavoro, perché altrimenti in molti casi gli atenei resterebbero paralizzati. Con tali emendamenti, limitati nel numero, ma decisivi nella sostanza perché rappresentativi di una chiara volontà politica, il disegno di legge potrà, a mio modesto avviso, risultare profondamente e positivamente incidente nella questione universitaria.

Fiducioso nella sensibilità di questa Assemblea, auspico che il disegno di legge Valitutti, opportunamente emendato in quest'aula, possa aprire un capitolo nuovo nel mondo accademico, per ridargli quel primato di luce e di cultura che l'ha caratterizzato da sempre.

Onorevoli colleghi, ho dunque questa viva, sincera speranza: di essere riuscito almeno parzialmente a porre in evidenza i motivi di obiettiva giustizia che mi hanno indotto a presentare gli emendamenti che ho tentato di porre all'attenzione di questa Assemblea. E la mia speranza ancora più viva e sincera è che essi possa-

no essere accolti, nell'intento di costruire la nuova linea della futura università italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Asor Rosa. Ne ha facoltà.

ASOR ROSA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non mi soffermerò così a lungo come altri colleghi hanno fatto sui presupposti storici e logici della legge che oggi andiamo discutendo, perché ritengo che una discussione generale sullo stato dell'università italiana non si collochi esattamente nell'ambito di questa discussione, ed anche perché vorrei dimostrare praticamente che l'orma, grande o piccola che sia, che ciascuno di noi cerca di imprimere nella storia, non è sempre direttamente proporzionale alla lunghezza degli interventi che pronunciamo in quest'aula.

A nostro modo di vedere, i presupposti di questo dibattito sono abbastanza semplicemente riassumibili. È fuor di dubbio che l'università italiana abbia attraversato nell'ultimo quindicennio un processo di grandi trasformazioni, che non sono state soltanto di ordine quantitativo. Certo, il dato più impressionante riguarda la crescita della massa studentesca frequentante o iscritta; ma trasformazioni profonde sono intervenute anche nell'ordine delle discipline insegnate e della struttura degli studi, molto più profonde di quanto solitamente sentiamo dire, e nell'ordine della trasformazione della docenza universitaria. La docenza universitaria non ha aspettato questa legge per modificarsi radicalmente rispetto ad un quindicennio fa. Le trasformazioni ci sono state, e sono state profonde, e non sempre qualitativamente di grado inferiore rispetto alla struttura rigidamente gerarchica del passato. La trasformazione, quindi, c'è stata. Ciò che è mancato è il quadro giuridico di legittimità e di certezza, entro cui collocare, regolare e sfruttare al meglio le trasformazioni avvenute.

Ecco perché i comunisti negli anni passati si sono sforzati, nel loro discorso riformatore, di rimettere in rapporto quan-

to di nuovo positivamente era avvenuto all'interno dell'università italiana con un quadro legislativo coerente, partendo da questo duplice presupposto: che fosse da una parte necessario approfondire i rapporti tra l'università e il mondo sociale, politico e culturale esterno e, dall'altra, fosse altrettanto necessario incrementare e sviluppare le forze riformatrici presenti in forma autonoma all'interno dell'università stessa.

Siamo dunque ben lontani da quel criterio di lottizzazione politica e partitica dell'università che ieri l'onorevole Teodori rimproverava un po' qualunquisticamente al complesso delle forze politiche in campo.

Abbiamo constatato piuttosto che su questo punto si è verificato in questi anni e si è saldato un blocco di forze avverso a qualsiasi ipotesi rinnovatrice e riformatrice. Anche qui occorre fare attenzione rispetto alle formule correnti che parlano, di volta in volta, di una insensibilità totale del ceto politico o di quello accademico alle istanze della riforma. La linea di divisione (lo vogliamo riaffermare in questa sede) passa tra le forze politiche, talvolta all'interno di esse, e tra le forze accademiche, sicché converrebbe piuttosto parlare di una battaglia articolata alla quale occorre corrispondere più di quanto non si sia fatto con una serie di risposte articolate e puntuali all'interno di un quadro complessivo di movimento riformatore. Per questo vogliamo dire che l'abbandono di ipotesi di riforma totalizzanti ed integralistiche, cioè l'abbandono della « grande legge di riforma », non significa affatto da parte nostra l'abbandono di un processo riformatore né dei principi di riforma ai quali ispiriamo la nostra azione in questo come in altri campi dell'attività e della società nazionale.

Purtroppo dobbiamo constatare che, anche in questo caso, arriviamo a legiferare in condizioni di urgenza, per non dire di vera e propria fretta ed eccezionalità, sotto l'incombente rinnovata scadenza del decreto che proroga la concessione di assegni di studio ai precari al 31 dicembre prossimo. Di qui, probabilmente, la pro-

posta da parte del Governo di usare lo strumento della legge di delega, strumento pericoloso, in quanto eccezionale, che noi abbiamo accettato unicamente nello spirito di responsabilità che ha ispirato la nostra azione e che abbiamo cercato ed ottenuto di limitare nei contenuti attraverso la nostra iniziativa in Commissione, concorde in questo (debbo riconoscerlo) con lo spirito che ha mosso gran parte delle forze politiche democratiche all'interno della VIII Commissione della Camera.

Con tutti questi limiti, che noi riconosciamo come gravi, noi diciamo che questa legge può essere tuttavia assai importante, perché affronta un comparto rilevante della realtà universitaria, cioè quello rappresentato appunto dalla regolamentazione e ristrutturazione della docenza; e cerca dunque di sistemare e di chiudere un capitolo spinoso ed irto di contraddizioni accumulate negli anni e di incongruenze assai gravi anche per lo sviluppo dell'attività didattica e di ricerca all'interno dell'università.

Per questo abbiamo lottato fin dall'inizio e continueremo a lottare perché la legge faccia per intero e rapidamente il suo *iter* per arrivare ad una prima definizione dello *status* del personale docente universitario che non sia contraddittorio con le istanze più generali di riforma, alle quali restiamo fedeli.

Poiché si trattava di mettere in coerenza questo capitolo della riforma universitaria con le altre motivazioni e tematiche di una più generale ristrutturazione dell'istituto universitario, noi abbiamo lavorato in Commissione e intendiamo lavorare in Assemblea fondandoci sulla chiara individuazione dei punti decisivi del discorso che vorrei riassumere brevemente. Innanzitutto si trattava e si tratta di rimettere ordine e certezza di legge nel miasma delle categorie e delle sottocategorie di docenti universitari. Vale la pena di ricordare ancora una volta che noi, attualmente, abbiamo a che fare con 32 categorie intermedie universitarie e con circa 10 categorie di precari, vale a dire con una moltitudine di figure che agiscono

all'interno di strutture complessivamente unitarie, portandovi tutte le spinte e tutte le contraddizioni del proprio essere categorie parziali e isolate da un contesto più generale all'interno dei propri inevitabili interessi particolari.

In secondo luogo avevamo bisogno di ristabilire un rapporto fisiologico, di scambio effettivo, naturale, e non di subalternità patologica nei confronti del mondo esterno all'università, il mondo delle professioni, della politica, del lavoro.

In terzo luogo avevamo bisogno di stabilire un quadro abbastanza coerente tra le esigenze di sviluppo delle carriere e degli organici universitari e le più generali esigenze dell'istituzione universitaria, della ricerca, delle masse studentesche, affinché questo provvedimento non apparisse una pura e semplice sanatoria delle situazioni di carriera esistenti.

In quarto luogo si trattava di cercare, in tutti i modi, di non dimenticare che, accanto ai legittimi interessi delle categorie dei docenti, vi sono gli interessi della istituzione universitaria, considerata come uno dei nodi fondamentali dell'organizzazione istituzionale del paese.

In quinto luogo, proprio perché il nostro sguardo non si limitava ad una difesa delle categorie, ma piuttosto ad un tentativo di sviluppo e di incremento della istituzione universitaria, si trattava di stabilire un omogeneo criterio di rigore per tutte le categorie interessate, evitando che, attraverso le piccole e grandi falle degli interessi corporativi, si introducessero, dentro questo provvedimento, degli elementi profondamente contraddittori con lo spirito che fin dall'inizio sembrava animarlo. E infine, ma certamente non ultima in ordine di importanza, anzi, forse prima ai nostri occhi in un quadro complessivo di discorso, si trattava di riaprire finalmente le porte della docenza universitaria alle giovani leve in un quadro di certezze fondato su di una chiara programmazione concorsuale e su di una corretta definizione delle mansioni.

È importante che una parte di questi punti sia stata affrontata e risolta positivamente nel dibattito all'interno della

Commissione pubblica istruzione. Al tempo stesso, diciamo che alcuni di questi punti non sono stati risolti in formule soddisfacenti nel testo attualmente al nostro esame.

Riteniamo soddisfacenti le soluzioni date al problema della docenza universitaria, complessivamente considerata, dall'articolo 3 del disegno di legge.

Qui vorrei caricare di significato (come forse i colleghi che mi hanno preceduto non hanno ancora fatto) le formulazioni che, all'unanimità, la Commissione ha votato. In questo articolo 3 si parla di unitarietà della funzione docente e la si attribuisce a due fasce, non a due ruoli, di professori universitari: ordinari ed associati. Ciò è importante, sia per l'affermazione di principio che l'articolo contiene, sia per lo sviluppo del mio discorso; diamo quindi un giudizio particolarmente positivo sulla costituzione della figura dell'associato, anche se riconosciamo faticosi i meccanismi per l'idoneità e gli inconvenienti connessi con la collocazione degli associati nelle rispettive sedi di appartenenza. Questi, per altro, sono inconvenienti probabilmente inevitabili nel quadro estremamente contraddittorio che ci presenta attualmente il settore della docenza universitaria.

Abbiamo invece perplessità sulla discussione degli organici previsti per gli associati in un discorso che ieri il collega Giudice nel suo intervento preannunciava, nel senso che il riassorbimento della massa di docenti intermedi nelle 15 mila unità a regime previste dal disegno di legge, ci sembra abbastanza irrealistico, considerando il macroscopico dato di partenza di questo processo.

Sempre all'interno di questo ordine di problemi, crediamo sia stato importante affermare, in maniera chiara, equilibrata e realistica, il principio del tempo pieno e dell'incompatibilità. Come il collega Crucianelli rammentava, non c'è dubbio che questa sia una soluzione frutto essa stessa di mediazione tra punti di vista diametralmente opposti e più rigidi, ma è una formula che non contraddice strutturalmente i principi del tempo pieno e del-

l'incompatibilità, dando a questi due punti fondamentali dell'attività universitaria rinnovata una soluzione reale in grado di essere praticata senza produrre al tempo stesso gravi scompensi nell'attuale situazione universitaria in Italia.

Fortemente incongruenti con lo stesso spirito della legge, e con i principi votati all'unanimità nell'articolo 3, ci sembrano tuttora le parti della legge riguardanti non semplicemente la sistemazione del precariato, come troppo spesso ci viene attribuito, bensì la problematica dell'intera terza fascia, del reclutamento e della formazione successiva alla laurea. Vogliamo sottolineare che, come sempre, anche in questo caso risolviamo logicamente e politicamente il problema del precariato in un più vasto discorso: vogliamo ribadire anche qui, sul tanto spinoso e strombazzato problema del precariato che non possiamo in nessun modo dimenticare che esso è il prodotto di una quasi decennale assenza di normale fisiologia nell'attività universitaria e nella formazione della docenza universitaria: la cosiddetta università di massa — con la quale per altri versi anche i nostri contraddittori dichiarano di voler fare positivamente i conti — si è sviluppata e retta solo in presenza di un reclutamento come questo, di cui certamente rifiutiamo i principi ed i modi (anche perché sono di subalternità e frustrazione per i soggetti interessati), ma di cui non possiamo rifiutare oggi le conseguenze che responsabilmente e in maniera politicamente chiara devono essere assunte.

Ebbene, vi era una nostra proposta, lungamente dibattuta in Commissione (e che il ministro — mi sia consentito ricordarlo — ebbe a considerare con attenzione e pressoché accettandone l'impostazione), che vedeva una netta distinzione, quanto alle soluzioni da realizzare, tra il problema della sistemazione del vecchio precariato e il problema di aprire un nuovo, diverso, se si vuole più funzionale ed anche più rigoroso canale di reclutamento per le giovani generazioni. Era una soluzione che consisteva nell'individuare un canale di reclutamento specifico per le giovani leve (e noi avevamo accettato di

individuare in un ruolo di ricercatori a termine, sebbene la nostra posizione iniziale identificasse più rigorosamente questo canale di reclutamento nel dottorato di ricerca), e nel risolvere il problema del precariato con un ruolo ad esaurimento, che poteva essere quello degli aggiunti previsti dal decreto Pedini, od anche, come aveva proposto lo stesso ministro, quello già esistente degli assistenti ad esaurimento.

Ciò che mi interessa ribadire in questa sede, perché costituisce la sostanza del nostro discorso, al di là delle forme concrete che possono essere assunte, sono i fondamenti logici di questo ragionamento. Innanzitutto — mi spiace doverlo ripetere ancora una volta — va ribadita l'affermazione secondo la quale all'interno dello stesso contenitore non possono entrare utilmente due contenuti diversi, se non altro perché ciò renderebbe impossibile realizzare un canale di reclutamento serio e rigoroso.

In secondo luogo, va riconosciuta al precariato « storico » la funzione docente svolta, in relazione ad un ragionamento più generale che vogliamo riconfermare, quello del rapporto inscindibile fra didattica e ricerca all'interno di ogni fascia docente.

Va sottolineata infine la nostra esigenza di avvicinarsi il più rapidamente possibile ad una chiara e definitiva sistemazione a regime della struttura della docenza universitaria complessivamente considerata, senza introdurre — come ci pare sia stata introdotta — la figura del ricercatore permanente diviso a sua volta in due fasce, all'interno di ciascuna delle quali il precariato si versa (ed è quindi destinato a subire, dopo il primo giudizio di conferma, altri giudizi analoghi, in un processo che minaccia di diventare senza fine).

A proposito di quest'ultima proposta, votata dalla maggioranza della Commissione, vogliamo aggiungere due ulteriori perplessità che spero verranno fugate nel corso del dibattito. Tale proposta ci sembra infatti contraddittoria con lo spirito dell'articolo 3 del disegno di legge, perché

istituisce una ulteriore figura ibrida di ricercatore e di didatta, con funzioni subalterne. In secondo luogo ci sembra una anomalia rispetto alla struttura attuale dell'università italiana, comportando dei rischi che tra qualche anno dovremo forse scontare in termini di rinnovate tensioni all'interno dell'università.

Desidero parlare rapidamente anche di tre ultimi punti concernenti la legge e, in particolare, le strutture: quelli relativi agli organi di governo, alla ricerca scientifica e alla sperimentazione dipartimentali. Proprio perché non diamo un giudizio sommario della legge, ma un giudizio articolato e — spero — serio, riconosciamo che i primi due punti rappresentano degli elementi qualificanti, in senso positivo, del provvedimento. Gli organi di governo subiscono, in base alla revisione della composizione del corpo elettorale del rettore, una trasformazione che potrebbe, per molti versi, essere decisiva. La ricerca scientifica riceve un riconoscimento importante, al quale ci onoriamo di aver contribuito in maniera molto diretta. Per ciò che riguarda la sperimentazione dipartimentale, attribuiamo a questa tematica un'importanza molto grande, all'interno del discorso di rinnovamento dell'università italiana.

Qualche perplessità abbiamo espresso in Commissione, e torniamo ad esprimere in questa sede, sulle formulazioni cui la Commissione è pervenuta su quest'ultimo punto, nel senso che il tempo a noi concesso dal dibattito e la sede legislativa all'interno della quale questo tipo di tematica è stato collocato non hanno consentito, come sarebbe stato utile e necessario, una più ricca e approfondita discussione ed una più definita articolazione dei compiti, dei limiti, degli attributi della sperimentazione didattica e dipartimentale, nell'attuale fase. Tuttavia attribuiamo a questo articolo soprattutto un valore di segnale: siamo, evidentemente, di fronte ad una proposta aperta, ne riconosciamo i rischi, ma, al tempo stesso, pensiamo che essa in quanto rivolta alle strutture accademiche ed universitarie italiane, possa costituire il primo avvio di un pro-

cesso di riflessione, sul quale, senza alcun dubbio, a nostro avviso sarà necessario ritornare più avanti, con formulazioni giuridiche e legislative più appropriate, ed anche più meditate di quelle che in questa sede siamo stati costretti a scegliere.

In conclusione, ci aspettiamo e ci auguriamo che il lavoro in aula migliori decisamente la legge, nei punti che attualmente ci trovano ancora dissenzienti. Infine, i deputati comunisti della Commissione pubblica istruzione desiderano dare personalmente atto al presidente Giancarlo Tesini dell'impegno reale profuso nell'affrontare la legge e nel portarla in aula entro i tempi stretti che avevamo di fronte, ed al ministro Valitutti del coraggio e della onestà intellettuale con cui ci sembra abbia difeso le sue tesi, anch'egli contribuendo a portare avanti il più rapidamente possibile l'iter del provvedimento (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Colgo l'occasione per un comunicato che in particolare interessa lei, che ieri aveva posto in merito un quesito, ma ritengo anche gli altri colleghi. Mi riferisco alla interpellanza Ajello sulla situazione iraniana.

PRESIDENTE. Il Governo ha fatto sapere che sarebbe disponibile ad affrontare questo tema per venerdì 21 dicembre. Non può farlo prima per una serie di impegni. Se lei non ha obiezioni...

PINTO. Non ne ho, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pinto.

PINTO. Signor ministro, collega relatore, prima di intervenire brevemente, voglio fare una premessa a cui tengo molto. I tempi e la drammaticità della situazione hanno spinto anche quelle forze politiche, quei gruppi, quei parlamentari che non sono d'accordo con il testo della Commissione, a rinunciare a qualsiasi pratica di opposizione dura che possa mettere in discussione il provvedimento. La

si potrebbe definire una posizione responsabile dell'opposizione. Però, io invito la maggioranza ed il ministro ad essere altrettanto responsabili nei confronti della opposizione ed accogliere quei suggerimenti e quelle modifiche che noi, non solo come gruppo, ma come forze che non si riconoscono in quel testo, proporremo all'Assemblea. È un invito amichevole ma nello stesso tempo, affinché sia ben comprensibile, intenso e duro, perché tutti siamo intenzionati a dare una risposta. Ripeto, la situazione e i tempi impongono una risposta. Pertanto, chiediamo tutta l'attenzione della maggioranza e del Governo nei confronti dei pochi emendamenti che proporremo. Mi sembra che questa fosse la richiesta del collega Asor Rosa a nome del gruppo comunista, richiesta fatta anche dal collega del PDUP. È con questa speranza, quindi, che andiamo al dibattito.

Questo disegno di legge di delega non è altro che la versione, al di là di quello che diceva il mio collega Teodori ieri, forse un po' peggiorata dei vecchi progetti che vari Governi democristiani e di centro-sinistra dal 1968 ad oggi hanno sottoposto all'università e tentato di far passare; essa, secondo me, tende a risolvere, in senso decisamente arretrato e reazionario, il conflitto che da anni esiste riguardo all'università stessa: l'università di massa contro la razionalizzazione dell'università baronale e a numero chiuso.

Ovviamente, il discorso dovrebbe andare oltre il problema che oggi ci troviamo ad affrontare. L'università, come del resto tutto il mondo della scuola, è uno dei settori della società e del mondo del lavoro in cui i problemi, le contraddizioni, i conflitti della società stessa meglio si evidenziano nella loro urgenza e, a volte, drammaticità. Io però non voglio fare, come altri colleghi, un discorso complessivo e generale; non perché questo provvedimento non debba essere inquadrato in una logica più complessa e generale dell'università, dei suoi sbocchi e del suo stato attuale, ma perché questo significherebbe un poco parlarci addosso,

facendo finta di non tener conto che stiamo discutendo di un provvedimento abbastanza limitato, abbastanza particolare per cui certi discorsi, forse, possono trovare il tempo che trovano, pur dando a qualcuno l'illusione di aver fatto un discorso complessivo e generale sui problemi del mondo dell'università.

Il nodo di fondo, che in effetti tratta anche questo provvedimento, è quello della disoccupazione intellettuale che, proprio nelle aule delle università, a conclusione dei corsi di studio, diventa un problema esasperante per chi lo vive in prima persona. E, anche se questo disegno di legge non tocca direttamente il problema, in quanto non fa menzione neppure della popolazione scolastica, tutto lascia prevedere, dato lo spirito che lo pervade, che la soluzione al problema sarà un tentativo di controllarne la causa fondamentale, riducendo appunto drasticamente la scolarità di massa. Soltanto così si giustificano certi tagli non casuali nell'organico di alcune categorie di docenti, come i precari, nella speranza che una generazione di giovani, meno qualificati culturalmente, possa essere indirizzata verso occupazioni che socialmente, a tutti i livelli, costano meno. La logica sempre sottesa ad ogni progetto di riforma della scuola, e dell'università in particolare, e che si inserisce nel discorso più generale della politica dei sacrifici, è insomma quella del restringimento della scolarità di massa, del blocco dell'occupazione, ed eventualmente — è il caso dei precari, così come vengono sistemati — della creazione di meccanismi selettivi e di lenta applicazione ai fini del raggiungimento della stabilità del posto di lavoro. Lo spirito di questa legge è il recupero di modelli e di comportamenti anteriori al 1968. Basta leggere la relazione introduttiva del collega Giancarlo Tesini, in cui si dice tra l'altro che assistiamo « ad un significativo e diffuso fenomeno di rivalutazione spontanea, all'interno degli atenei, della serietà degli studi e dell'impegno di ricerca, della dignità dei compiti dei docenti come dei meriti dei discenti ».

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. Risulta anche dall'inchiesta condotta, per il quotidiano *la Repubblica*, dall'amico Froio!

PINTO. Molte volte ho citato inchieste di quel giornale che sono state considerate in modo riduttivo. Non voglio essere io a fare qualcosa del genere, in questa occasione. Debbo semplicemente far presente che c'è un certo modo, basato su una determinata logica politica, di interpretare la vita dell'università. Ora, secondo me, la linea affermata negli anni più importanti, quelli del 1968-1969, era basata, al di là di certi aspetti quali la esasperazione, forse, del politico, proprio sulla ricerca, sul desiderio di svolgere un ruolo all'interno dell'università, di avere un rapporto con il mondo della cultura; tutte cose che ho classificato e classifico come serietà di studio e di impegno, non solo da parte dei docenti, ma anche di chi studia all'interno dell'università.

Questa legge tende ai risultati che ho prima indicato proprio quando stabilisce come soli criteri validi, per chi lavora e studia nelle università, la competitività, la professionalità, il rigore della selezione, ma solo per le fasce inferiori dei docenti, mentre restituisce il potere, la gestione, il controllo ed i privilegi ai professori ordinari, in un ambiente di lavoro - bisogna ricordarlo in questa sede - in cui non è stato ancora applicato lo statuto dei lavoratori. Ma questa legge non è un caso isolato, non nasce dal nulla, in quanto già i provvedimenti urgenti del 1973, la legge sulla formazione del consiglio universitario nazionale, il provvedimento sui concorsi a cattedra, si ponevano nella logica della restaurazione del potere baronale e della creazione di un clima per cui chi vive nell'università deve pensare soltanto a fare carriera e non cercare di modificare in senso democratico le strutture. La caduta del decreto Pedini, che il collega Giancarlo Tesini citava attribuendola ad una strumentale congiunzione di interessi diversi, ma tutti di segno conservatore, fu dovuta in realtà all'intransigenza della maggioranza, in quanto l'opposizione avrebbe desistito qua-

lora fosse stato abolito lo straordinario per gli associati, eliminata la mobilità per gli assistenti e il tetto per i precari. La maggioranza fu compatta nel non cedere, a mio avviso e per arroganza e per debolezza, in quel momento (si era del resto in un clima particolare: c'era stato il voto sullo SME, e tutti pensavano ad una imminente crisi di Governo), perché pensò che esistessero gli strumenti per bloccare l'opposizione di quei parlamentari, così come era stata attuata da me e dal compagno Gorla.

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. Fu surrogata dai missini!

PINTO. Del resto, l'opposizione veniva fatta rispetto ad un testo peggiorato dal Senato su richiesta della parte più retriva del potere baronale che si era mobilitata attraverso la stampa per difendere i suoi interessi e le sue clientele, seriamente minacciate dall'ingresso nell'università di una massa di docenti, quali i precari, non più ricattabile; un ingresso - condiviso quanto diceva Asor Rosa su questo punto - tanto contrastato ieri come oggi, perché certamente può aprire contraddizioni. Non valuto i precari come blocco antagonista ai criteri baronali oggi esistenti nelle università, perché penso che, vivendo in quell'ambiente, si possa poi finire per assumere atteggiamenti che tutti dicono di combattere. Comunque, possono aprirsi contraddizioni - di questo sono convinto - in questa corporazione, e attraverso di essa all'interno della università e più in generale all'interno della società.

Questa legge ripropone la volontà di cambiare tutto, e forse non tanto per non cambiare niente, ma per modificare in peggio; infatti, vengono conservati i privilegi degli ordinari, cui si garantisce l'elezione e rettore, preside, direttore dei corsi di dottorato di ricerca, coordinatore dei gruppi di ricerca, la direzione dei corsi di specializzazione e la maggioranza nelle commissioni esaminatrici, a tutti i livelli.

Per l'associato non muta nulla nei compiti e nei poteri degli attuali stabilizzati, tanto è vero che nell'articolo 5 del provvedimento non c'è una parola sulle mansioni proprie di questa figura di docente. Accanto a queste due figure, all'articolo 6 è prevista la creazione del professore a contratto: una figura nuova, la cui nomina e il cui trattamento economico vengono riservati esclusivamente ai consigli di facoltà. Tutto ciò rafforza l'arbitrio delle varie caste baronali, data la composizione dello stesso consiglio di facoltà, nella cooptazione del personale, e sancisce ufficialmente la tendenza alla privatizzazione dell'università della sua gestione. L'istituzione di altre figure, quali il ricercatore confermato e non confermato, il dottore ricercatore, gli assistenti e gli stabilizzati — a queste ultime due figure appartengono coloro che non superano il giudizio di idoneità per associato —, crea una situazione ben lontana dall'unificazione di mansioni e poteri dei docenti; crea, al contrario, una maggiore stratificazione gerarchica del personale docente, mentre ancora una volta solo per i professori ordinari si consolida il controllo dell'accesso e della carriera dei docenti subalterni. E si ha il coraggio — mentendo, in questo caso — di affermare che « tra i criteri direttivi di questa legge figura al primo posto la conferma del principio dell'unitarietà della funzione docente ».

Oltre a quanto espresso, vi sono altri elementi peggiorativi in questa legge: in primo luogo, il potere degli ordinari e degli associati, rispetto ai quali non è definito un mansionario specifico, mentre la legge entra nei dettagli per le mansioni dei ricercatori; in secondo luogo, il quarto comma dell'articolo 9, che delega quasi tutto il problema della ricerca al Ministero, e pur costituendo un passo in avanti, pone ancora il nodo del controllo, del modo e dei fini di questa ricerca; in terzo luogo non vengono definiti i livelli delle retribuzioni economiche, soprattutto per quanto riguarda i ricercatori; in quarto luogo, la carriera è praticamente sbarrata per i ricercatori, in quanto i posti liberi nei prossimi dieci anni saranno solo

6 mila per 16 mila ricercatori ed è previsto che i posti lasciati liberi dagli associati non saranno rimessi a concorso; in quinto luogo, nell'articolo 5 al decimo comma, lettera d), è previsto che gli assistenti di ruolo con incarico possono essere assegnati alle facoltà in cui prestano servizio come tali, previo parere del CUN; è presumibile allora che le università periferiche si potranno spopolare, in quanto gli incaricati provengono dalle maggiori università. Ancora, non si fa cenno alla sistemazione del personale non docente né degli studenti, e, quindi, all'organizzazione generale minima della didattica, della partecipazione degli studenti alla ricerca e dell'uso del finanziamento; né si è mai visto nella prassi del reclutamento della pubblica amministrazione che situazioni di precariato siano state sanate con una ruolizzazione stratificata. Infine, attraverso il dottorato di ricerca e le borse di studio che, fra l'altro, non prevedono, com'è detto esplicitamente, « trattamenti previdenziali » viene ripristinato il precariato.

Per quello che riguarda il problema dei precari, al momento attuale l'unica certezza per loro è la proroga fino al 31 dicembre, ancora una volta, di un provvedimento che va in una logica esattamente contraria a quella che migliaia di lavoratori si aspettano, cioè di un provvedimento specifico per i soli precari che metta fine al loro stato di incertezza economica e di ricattabilità da parte baronale, senza essere sacrificati a leggi di riforma di difficile applicazione.

Vi è, tra l'altro, un documento sindacale nel quale si afferma che un provvedimento per la sola sistemazione dei precari sembra da escludere nell'interesse degli stessi, in quanto tale scelta avrebbe come conseguenza il definitivo tramonto dell'ipotesi dell'associato. In altri termini, partiti e sindacati giocherebbero sui bisogni urgenti dei precari per sistemare i docenti intermedi nel ruolo dell'associato.

Vorrei dire al ministro ed al collega della maggioranza che noi dobbiamo tenere conto di quanto diceva poc'anzi il col-

lega Asor Rosa, che per altro io condido pienamente. Non voglio essere corporativo e difensore di interessi particolari, ma non bisogna confondere la difesa di interessi particolari di categorie di persone che si muovono in una logica personale, individuale o di gruppo, dagli interessi che si muovono in una logica generale. Secondo me, gli interessi particolari dei precari in questo caso si muovono in una logica più complessa ed aperta; del resto, non possiamo non tenere conto del fatto che questa università, bistrattata ed offesa da più parti, forse in questi ultimi anni si è retta grazie alla presenza dei lavoratori precari, i quali sono stati un'invenzione del sistema politico nel mondo della scuola.

Sarebbe disonesto, da parte nostra e da parte di tutti, voler rifondare oggi l'università instaurando nuovi principi di regolamento al suo interno senza fare i conti con i frutti dell'amministrazione di questi anni. Ciò non significa attestarsi su una posizione corporativa, che io respingo fermamente, ma solo di essere onesti nei confronti di se stessi e delle persone che in questi anni hanno pagato tale disordine.

Voglio ricordare, ad esempio, che dopo la caduta del decreto Pedini sono stati concessi aumenti salariali che hanno acuito la ricattabilità, non solo economica, ma morale, di questi lavoratori.

Un altro grave aspetto di questo disegno di legge sta nel principio secondo il quale i precari, comunque, dovranno sottoporsi ad una selezione attraverso concorso. Sia chiaro: nessuno vuole all'interno dell'università persone professionalmente non qualificate; ma non dobbiamo dimenticare che per anni l'università si è retta grazie a questo personale, di cui si potrebbe dichiarare l'incompetenza sulla base di una logica selettiva.

In questo modo si continua a non voler riconoscere che questi lavoratori sono tali da molti anni, anche da dieci anni, e che hanno acquisito, come anche la magistratura ha riconosciuto, i diritti propri di qualsiasi lavoratore del pubblico impiego. Non so, quindi, che cosa significhi

il fatto che debbano sostenere una prova, con tutti i discorsi che ci sono dietro, nel modo in cui la si vuole impostare, per poter continuare nella maggior parte dei casi a svolgere le stesse attività finora svolte.

Infine, la formazione delle commissioni per i concorsi comporterà tempi lunghissimi per la definitiva sistemazione dei precari; non so se l'università potrà far fronte, e in quali tempi, alle migliaia di concorsi che in questo modo si dovranno effettuare.

La prospettiva, quindi, è ancora di uno, due o tre anni di attesa per queste persone, con lo stesso trattamento economico finora ricevuto e quindi con la stessa incertezza per il loro futuro.

Concludo dicendo solo questo, proprio perché voglio riportare il discorso, al di là di considerazioni di carattere generale, alla sostanza del problema che stiamo affrontando, cioè quello della docenza e della sua articolazione all'interno dell'università.

Voglio ricordare quello che i precari hanno svolto in questi anni: lezioni ed esercitazioni in modo autonomo (per lezioni si intendono quelle impartite al posto del professore ordinario, spessissimo assente per svolgere lavori che gli procurano altri profitti; e ancora una volta parliamo di incompatibilità per i precari, ma credo che il discorso si dovrebbe estendere a tutti quelli che lavorano all'interno dell'università, specialmente a quelli che ricoprono determinati ruoli); partecipazione a commissioni di esame con valutazione dei candidati, attribuzione del voto e firma dei verbali; assistenza agli studenti, in particolare per la stesura delle tesi di laurea, delle quali sono stati, a volte, o relatori ufficiali o correlatori; attività di ricerca scientifica, ricevimento degli studenti, correzione di prove scritte, esame ed approvazione dei piani di studi. Attività, insomma, proprie del professore, a causa dell'enorme carenza del personale docente conseguente alla creazione dell'università di massa: tutti compiti che sulla carta si dovrebbero svolgere nelle due mezze giornate di lavoro previste dal-

la legge rispettivamente per gli assegnisti ed i contrattisti. Tutto questo dimostra come giorno per giorno si verifichi un lavoro al di fuori dell'orario previsto dalla legge.

Ci troviamo di fronte a persone che hanno avuto ed hanno un vero e proprio rapporto di lavoro corrispondente alle prestazioni svolte di fatto all'interno dell'università, e a questo proposito, non cito le varie sentenze favorevoli emesse da pretori del lavoro e dai TAR.

Signor ministro, signor relatore, ho cercato di intervenire brevemente su quanto oggi diciamo di voler sanare: il problema dei docenti e quello dei loro vari livelli esistenti all'interno dell'università.

Desidero concludere riprendendo la premessa prima svolta, perché la ritengo doverosa ed è la cosa cui tengo di più. Nella maggior parte delle forze politiche, che in quest'aula non concordano con il testo licenziato dalla Commissione e con la posizione della maggioranza, esiste la convinzione che i tempi e la drammaticità della situazione impongano di intervenire. Nessuno si sente o si può assumere la responsabilità di bloccare questo provvedimento; concludo pertanto il mio intervento rivolgendomi al ministro affinché dimostri lo stesso senso di responsabilità venendo incontro alle proposte di modifica che da parte di alcune forze politiche verranno avanzate nei prossimi giorni.

Questo è un accenno che faccio con molta serietà e con un senso di responsabilità enorme; vorrei che, da parte della maggioranza e del Governo, vi fosse lo stesso atteggiamento di serietà e di responsabilità, che tenesse conto della drammatica attuale situazione, sulla quale occorre intervenire, ed anche del fatto che ognuno di noi ha la sua dignità; come forza di opposizione, non possiamo barattare le nostre posizioni in presenza della drammaticità e dell'urgenza degli interventi.

Quindi, noi ci troviamo purtroppo in quest'aula sempre coinvolti in manovre di tal genere: l'urgenza ed i tempi stretti molte volte impongono delle mediazioni cui non si vorrebbe partecipare. Però,

proprio perché l'università è un terreno importante per tutti noi, vi invito a tenere conto delle nostre posizioni e di quanto noi pensiamo e vogliamo che si verifichi all'interno dell'università.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dutto. Ne ha facoltà.

DUTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che anche il mio gruppo si sforzerà di assumere un atteggiamento responsabile in ordine a questo provvedimento, al di là del fatto che faccia parte della maggioranza o si trovi all'opposizione, atteggiamento responsabile che naturalmente non ci esime dal dovere di fare presenti anche le nostre perplessità o le nostre critiche, che si inseriscono in una situazione che non è rosea, con una università che è divenuta di massa senza avere gli strumenti idonei e sufficienti per esserlo, che nello stesso tempo ha perso gli strumenti per operare una valida selezione del personale ricercando sistemi di ripiego per l'immissione dei docenti.

I provvedimenti urgenti del 1973, presupposto di una riforma che doveva sempre avviarsi e che poi non si è mai realizzata, hanno originato il fenomeno tormentoso del precariato, sul quale è necessario ed urgente che il Parlamento ed il Governo intervengano in tempi rapidi. Circa il problema del precariato, creatosi nell'università, si è anche innestato un fenomeno, un tentativo appunto, di riordino più basso. Certamente ha ragione il collega Asor Rosa, nel momento in cui descrive questa giungla di situazioni esistente nel mondo dell'università. È chiaro che questo provvedimento introduce alcuni elementi di chiarificazione, di certezza nel mondo dell'università e quindi alcuni elementi positivi.

Sono però convinto che contemporaneamente introduce anche due pericoli. Il primo è che si tratti di una sanatoria soprattutto delle situazioni esistenti, e le argomentazioni del collega Asor Rosa non hanno completamente fugato questa sensazione. Il secondo è che con il riordino

della docenza universitaria si siano voluti affrontare problemi più complessi e più generali dell'università. Ha ragione certamente il collega Asor Rosa quando rileva negli interventi degli altri colleghi una tendenza ad affrontare il mondo universitario proprio perché da questo provvedimento origina uno stimolo in questo senso. Ed è per questo che il provvedimento, già entrato « largo » in Commissione, si è ulteriormente allargato lungo il percorso ed oggi prevede un insieme di situazioni che costituiscono la riforma ed il contrario di essa; presenta, quindi, contemporaneamente aspetti positivi e negativi, che contribuiscono a creare una situazione nebulosa.

Vorrei esporre subito la maggiore critica espressa dal mio gruppo, che si riferisce alla delega da concedere al Governo per procedere al riordino di questa materia, una posizione critica per cui il gruppo repubblicano voterà contro l'articolo 1 del disegno di legge, in aderenza ad un atteggiamento ripetutamente, ma invano, adottato sia in Commissione sia al di fuori del Parlamento. Noi avevamo ed abbiamo, in ordine a questa delega, due diverse e del pari decisive riserve. La prima concerne l'assoluta improprietà di delegare al potere esecutivo materie che investono l'autonomia dell'università e la libertà di insegnamento e di ricerca, cioè due principi solennemente garantiti dalla nostra Costituzione, che non appaiono delegabili, non a questo Governo perché composto in un certo modo, ma a nessun Governo. Non si tratta, infatti, di un ordinario riassetto del personale secondo esigenze di funzionalità e di opportunità amministrativa, ma vengono investite questioni di fondo, quali il rapporto tra università e ricerca, università e professione, le condizioni pratiche ed effettive della libertà del docente nello svolgimento della sua funzione.

La seconda riserva si appunta sull'area dei problemi affrontati, che è così vasta da implicare necessariamente quasi tutti i temi della riforma universitaria. Dalle questioni di fondo che ho appena richiamato, alla composizione degli orga-

ni di governo accademici, al dottorato di ricerca ed altri ancora, che per logica e necessaria concatenazione ci si chiederà via via di introdurre (ne abbiamo già introdotti nel lavoro che è stato svolto in Commissione, ma anche l'Assemblea potrebbe servire a questo lavoro di riempimento), con una sistemazione complessiva che è proprio quella che dovrebbe essere propria di un disegno organico di riforma.

Vorrei però ricordare che questa posizione, rimasta isolata in Commissione pubblica istruzione, ha avuto all'esterno, nell'opinione pubblica e nel mondo che si occupa di questioni universitarie, consensi ed appoggi, anche molto autorevoli.

La prima dichiarazione (forse la più autorevole fra tutte) che ha confortato questa nostra posizione è quella che metteva in guardia contro il metodo delle riforme globali e onnicomprensive e cercava un'alternativa concreta, che però non si risolvesse in provvedimenti occasionali, parziali o frammentari. È stata espressa dal ministro della pubblica istruzione, onorevole Valitutti, il 5 settembre in occasione dell'apertura dei lavori del Consiglio universitario nazionale. In un passaggio il ministro diceva: « L'alternativa razionale al metodo sinottico, cioè al metodo della contemporaneità di tutte le riforme necessarie e possibili, è quella di riforme distinte ma concatenate, nella linea dello stesso disegno di rinnovamento della nostra università, dando la precedenza a quelle riforme più idonee a mettere in moto questo disegno e ad aprire e spianare la strada a quelle susseguenti ». Come si fa, però, a conciliare questa posizione con un disegno di legge nel quale vengono messi tutti insieme, confusamente, questi elementi? Non sarebbe stato meglio isolare alcuni problemi e riconnetterli ad un disegno più organico che il ministro sicuramente ha in mente?

La seconda opinione che voglio riportare trae autorevolezza, oltre che dalla statura intellettuale dell'autore, anche dall'essere stata pubblicata con grande risalto e in termini, se non di ufficialità, al-

meno di ufficiosità dal più diffuso quotidiano italiano di partito: « La delega richiesta » - abbiamo letto il 26 ottobre sulla prima pagina de *l'Unità* - « è praticamente in bianco, con buona pace dell'autonomia universitaria. E la cosa è tanto più significativa se si pensa che un nuovo assetto della docenza universitaria o risponde a nuovi criteri di organizzazione della didattica, a una nuova serietà degli studi, ad un rilancio rigoroso della ricerca scientifica nelle università, anche in un quadro di relazione con gli altri enti di ricerca, o decade a mera operazione assistenziale, destinata a non contentare del tutto le varie categorie e rendere più pesante la vita culturale e scientifica degli atenei ».

Chi lamentava in termini così ampi, così marcati, così precisi l'uso della delega era l'onorevole Giannantoni, che è già stato membro eminente di questo Parlamento nel gruppo comunista; né questa è stata un'opinione isolata provenuta dal partito comunista.

La terza opinione che voglio ricordare infatti, che è apparsa sul *Corriere della Sera*, è quella del professor Tecce, anch'egli comunista. Egli attacca con estrema decisione la scelta centrale di metodo operata dal Consiglio dei ministri, il ricorso alla delega, che - dice Tecce - « costituisce motivo di grande preoccupazione per il carattere stesso di questo strumento, inopportuno per legiferare su una istituzione, la cui autonomia è espressamente garantita dalla Costituzione. Con la decisione del Governo il potere esecutivo diventerebbe, infatti, il depositario e il garante di tale autonomia, al di fuori di una verifica puntuale del Parlamento e della stessa opinione pubblica. Ciò che non spiegano i difensori del disegno di legge di delega è come sia possibile affidare al Governo un eccessivo potere discrezionale e, nello stesso tempo, non suscitare contrasti e resistenze. Si vorrebbe infatti delegare il riordinamento della ricerca scientifica universitaria, la revisione dei rapporti con il CNR, l'adeguamento dei metodi di formazione, composizione e attribuzione degli organi di governo

dell'università, la revisione della disciplina delle convenzioni tra le università e gli enti pubblici privati.

Purtroppo la proposta della delega al Governo nasce anche da quella diffusa tendenza a marcare e a dare per scontata la crisi del Parlamento e la sua incapacità a legiferare nelle questioni complesse e contrastate ».

Ho voluto usare queste tre dichiarazioni proprio per testimoniare che la nostra posizione, consolidata e ferma sin dall'inizio dell'esame di questo disegno di legge, trova eco al di fuori di quest'aula ed ha trovato echi anche in un mondo che è strettamente connesso con l'università, che anzi ne è la sua più alta rappresentanza, e cioè nella conferenza dei rettori dalla quale è venuto un documento ricco di logiche considerazioni, fra cui quella dell'opposizione all'istituto della delega per questa materia. Come vedete, perciò, onorevoli colleghi, le nostre non sono riserve che si possano dire isolate.

Noi temiamo che l'insieme delle dilatazioni che sono state introdotte nel progetto di legge possano finire per creare dei problemi vitali sui quali le forze politiche hanno il diritto di confrontarsi nel Parlamento per decidere in modo informato, maturo e consapevole. Comunque, noi cercheremo di dare il nostro contributo, confermando naturalmente che il nostro atteggiamento finale dipenderà anche dagli emendamenti che potranno essere approvati. Per quel che riguarda la delega, invece, abbiamo già espresso la nostra valutazione negativa, che si esprimerà con un voto contrario sull'articolo 1 del disegno di legge.

In Commissione si è concretizzata una previsione che ci era parsa subito naturale: per l'ampiezza del tema, di connessione in connessione, si è creato una specie di *omnibus* che imbarca quasi tutti gli aspetti della riforma universitaria, dai meccanismi per la chiamata alla cattedra alla disciplina della ricerca e ai rapporti con il CNR, agli organi di governo universitari (rettore, consigli di facoltà, consigli di corso di laurea, istituti) dai

curricula degli studi ai gradi accademici superiori come il dottorato di ricerca. Sono argomenti che non vengono addotti solo da noi, ma che si rinvergono anche nelle valutazioni fatte da uomini di altri gruppi o parti politiche. Tutto questo viene rimesso al legislatore delegato in concorso con una sperimentazione che si muove al di fuori delle logiche coordinate di una legge-quadro nella quale potrebbe più propriamente svolgersi l'autonomia universitaria.

Tutti i problemi dell'organizzazione universitaria vanno ben al di là della sistemazione del personale e dovevano investire il Parlamento nel quadro di un dibattito più completo sul ruolo dell'università, secondo una posizione più consapevole della direzione riformatrice da imporre. Ma adesso non dovremo pensare alla riforma, ma ad un processo gradualista che sia nel metodo e nel segno della riforma. I tempi, cioè, ci costringono ad investire, come diceva anche il collega Pinto, un processo razionale che si sarebbe dovuto seguire. Noi avremmo voluto, infatti, una fase nella quale individuare le caratteristiche necessarie al docente, nell'ambito delle esigenze di una università nuova, per stabilire su di esse, sul modello che era stato prescelto, la giusta collocazione e sistemazione del personale.

Certamente la grave situazione dell'università impone di agire transitoriamente ed in fretta, ma si deve tentare di non compromettere con scelte transitorie la sistemazione del modello universitario a regime, adattando invece esso alle situazioni che sono state toccate e sistemate provvisoriamente.

Nel disegno di legge emerge un'ipotesi di soluzione dipartimentale. Anche nello stesso documento dei rettori, già citato, si parla di una soluzione dipartimentale e si afferma che « senza una chiara visione delle necessità finanziarie e della entità del personale occorrente, è evidente il rischio di realizzare un'entità che corre il pericolo di morire proprio nel momento in cui nasce ». E, dicono ancora i rettori: « Questo è tanto più valido per la ricerca.

in favore della quale si ipotizzano convenzionamenti e sostegni di larga portata ».

È una tematica complessiva che — osserviamo noi — sfugge al disegno di legge, che pure tratta parzialmente sia dei dipartimenti sia della ricerca. Direi che queste siano due osservazioni fondamentali nell'impostazione complessiva del progetto.

Veniamo ora ad altre difficoltà che si registrano nel testo emerso dai lavori della Commissione. La stessa regolamentazione data al personale appare, in primo luogo, contraddittoria nei principi; ad esempio, per quanto riguarda le commissioni giudicatrici per i professori ordinari, per gli associati e per i ricercatori, si prevedono tre diverse combinazioni oscillanti tra l'elezione e il sorteggio, laddove devono essere, invece, uguali le esigenze di pluralismo culturale e di imparzialità nell'accertamento dei requisiti scientifici.

Un altro aspetto negativo è la distinzione tra ordinari e associati, i quali godono di uguale libertà di insegnamento. La stessa funzione didattica sarebbe affidata nel testo ad una riserva delle responsabilità direttive per gli ordinari; ma, quando si va ad esaminare questa riserva, si trova che essa riguarda i compiti, prevalentemente amministrativi, di preside e di rettore, mentre non si estende alla responsabilità più propriamente scientifica di direttore di dipartimento, di direttore di istituto e simili. Si rompe anche il principio della cooptazione accademica fondata sulla competenza, perché la chiamata degli ordinari — cioè l'atto decisivo che concorre a determinare la fisionomia naturale di una facoltà — verrebbe ora operata non più dai professori ordinari, ma da nuovi corpi di facoltà, costituiti da tutti i professori di ruolo.

Inoltre questa legge, nata per combattere il precariato, determina una necessità immediata di reclutamento di molti nuovi precari, per il fatto che l'opzione di sede concessa ai professori associati, con il debole limite del giudizio di opportunità emesso dalla facoltà, si risolverà in un massiccio deflusso dalle sedi minori verso le maggiori, già sovrappopolate di docenti; mentre, ovviamente, non si potrà

far cessare l'insegnamento di materie fondamentali previste dai piani di studio nelle sedi minori. Queste dovranno dunque provvedere in qualche modo, e raramente ricorreranno alla supplenza. E tutto questo in un quadro riformatore che, invece, dovrebbe premiare soprattutto le università minori per alleggerire l'intasamento che registriamo nelle più grandi.

Nei progetti di riforma che sono stati fatti in passato, si è pianificata una espansione di organici senza precedenti e senza rapporti con le strutture disponibili per l'insegnamento. Se solo si pensi che dalle attuali 60-70 mila ore di lezioni settimanali in tutta Italia, per effetto combinato dei nuovi orari e del numero dei professori di ruolo (che come tali hanno diritto e dovere di svolgere un insegnamento), e senza tener conto dei cicli di lezioni affidabili agli esercitatori, si passerebbe ad oltrepassare sicuramente il tetto delle 600 mila ore settimanali di attività didattica. Tutto ciò di fronte ad un decremento, o per lo meno ad una situazione stazionaria, della popolazione studentesca, che si va delineando almeno in questa fase della vita universitaria italiana.

Se questo è il quadro da un punto di vista numerico, c'è da domandarsi se le strutture universitarie siano pronte a ricevere questo flusso di persone e di ore di lezioni, o se si debba pensare, invece, ad una espansione eccessiva, pilotata e decisa ad arte.

Pare ingiustificata, quindi, la previsione di 15 mila posti di professore ordinario e di altrettanti posti di associato, in confronto alle cifre di 12 mila per ambedue i ruoli, che erano state originariamente proposte dal Governo e che la Commissione ha cambiato.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei è favorevole ai 12 mila, onorevole?

DUTTO. Sì, sono favorevole ai 12 mila. Questa previsione appare ingiustificata in primo luogo, se si riflette sul fatto che, secondo i dati del ministro, solo poco più di 7 mila studiosi hanno partecipato al

concorso a cattedra in atto per circa 3.500 posti. E tale cifra può ancora ridursi sensibilmente per la rinuncia dei candidati prima della celebrazione del concorso. Questa cifra, in ogni caso, comprende tutti coloro che hanno ritenuto di poter concorrere; il che significa che le commissioni giudicatrici disporranno di una limitata, e talora limitatissima, possibilità di scelta. Ai futuri concorsi rimarrà soltanto lo scarto del concorso attuale, ovviamente incrementato dalle nuove capacità che si verranno via via manifestando, ma secondo cicli di maturazione che la bacchetta magica del legislatore non può accelerare a comando.

Le opere scientifiche originali non si concepiscono né si portano a compimento nel passare di un giorno o di una notte.

È da riconoscere come sicuramente positivo il fatto che il disegno di legge, preceduto da un conforme parere positivo del consiglio nazionale universitario, non preveda accessi automatici a nessun livello della docenza universitaria e ha disposto che a tutti i ruoli si acceda attraverso un vaglio di carattere scientifico. Mi pare che questo sia un punto a favore della legge e del tipo di dibattito che si è svolto nella Commissione dove nessuno — escluso il collega Alessandro Tessari — ha cercato di cavalcare il pericolosissimo cavallo dell'*ope legis*. Questo vaglio, di regola, è concorsuale, anche se avviene nella forma attenuata di un giudizio di idoneità per un numero di posti pari o superiore a quello degli aspiranti per quanto riguarda la posizione di ricercatore o di associato da conferire agli attuali stabilizzati, assistenti, contrattisti, assegnisti o alle categorie equiparate.

Appare invece incoerente sotto più aspetti il sistema previsto per l'accesso al dottorato di ricerca: queste sono alcune osservazioni minime, che mi sembra opportuno fare comunque. Da un lato, infatti, non è previsto un meccanismo di ammissione diverso dal concorso annuale per l'attribuzione delle borse di studio, sicché in astratto i giovani studiosi stranieri, titolari di borse di studio rilasciate dai loro governi o da fondazioni private e che

vogliono perfezionarsi nelle facoltà dove il livello scientifico italiano è pari o superiore a quelle estere, non avrebbero la possibilità di adire al dottorato di ricerca. Quindi sarebbe opportuno che l'ammissione degli stranieri venisse prevista ed avvenisse, comunque, fuori quota. Inoltre, rimane incomprensibile il rapporto tra la prova di ammissione ai corsi del dottorato il cui superamento, in presenza di date condizioni di reddito, fa scattare automaticamente il diritto alla borsa e la necessità di sottoporsi in separata sede e di fronte ad una diversa commissione ad un concorso per l'attribuzione della stessa borsa di studio.

Queste sono osservazioni minime che possono essere trasformate in emendamenti migliorativi nel corso di questo dibattito. Tuttavia mi sembra di dover qui riprendere una critica più ampia che era stata introdotta sulla opportunità della delega, massimamente laddove, come in questo caso, per il dottorato di ricerca essa si estenda a materia estranea all'assunto del disegno di legge.

È del tutto evidente che la creazione di un nuovo grado accademico superiore andasse meditata razionalmente, nella piena consapevolezza di ciò che questi titoli rappresentano nelle più avanzate esperienze europee ed occidentali. Si tratta di una situazione che si è configurata nebulosamente e che è dimostrata anche dal fatto che, mentre le libere docenze già conferite conservano il loro valore, nel corso del lavoro in Commissione si è abbandonato il concetto della equipollenza rispetto al nuovo dottorato di ricerca, nonché ogni altro elemento che precisi la natura e il valore del titolo, elemento che il ministro aveva già in parte previsto nel testo originario presentato alla Commissione. Quindi, da questo punto di vista, nel percorso compiuto in Commissione è stato fatto qualche passo indietro.

Inoltre, il netto proposito di ridurre il conferimento di questo titolo ad un rituale all'italiana, sottratto ad ogni controllo della pubblica opinione scientifica (il solo che, in definitiva, valga), risulta già dall'abbandono (avvenuto sempre in

sede di Commissione) del responsabile sistema, previsto dall'originario testo governativo, che condizionava il rilascio all'avvenuto deposito in due grandi biblioteche nazionali di copie, anche non a stampa, delle dissertazioni e dei lavori scientifici sulla cui base era stato conseguito il titolo, corredati da giudizi dei commissari, incluse le eventuali relazioni di minoranza, da conservare in pubblica consultazione per trent'anni. Anche questo era un elemento rassicurante ed utile che è stato soppresso nel testo licenziato dalla Commissione.

Quanto al dipartimento, che secondo i colleghi di altri gruppi politici costituirebbe il chiaro segno della capacità rinnovatrice di questo progetto di legge, noi abbiamo spesso osservato che era ed è impossibile sperare di conseguire questa riforma senza spese e come una innovazione che possa attuarsi, in sede di pura sperimentazione senza che la legge offra strumenti operativi in un quadro sicuro e consapevole di riferimento. Non per questo siamo contrari all'istituzione del dipartimento; siamo però contrari ad una soluzione sperimentale che giudichiamo estremamente pericolosa ed inutile. Secondo la nostra Costituzione, le università hanno diritto di darsi ordinamenti autonomi nell'ambito fissato dalla legge dello Stato; pertanto la legge-quadro è lo strumento idoneo a definire il delicato rapporto tra l'ordinamento generale e gli ordinamenti autonomi delle università. Il progetto sostituisce, invece, il limite obiettivo e generale della legge con quello delle commissioni di ateneo, la cui composizione, tra l'altro, appare studiata in modo da sopprimere, quasi metodicamente, la rappresentanza delle minoranze. Parimenti, nessun limite di rappresentanza delle stesse è previsto dallo stesso articolo per i comitati o consigli di istituto. In questo modo, i nuovi organi dipartimentali e di istituto nascono senza che la legge garantisca quel pluralismo culturale che è invece connaturato all'intero diritto pubblico universitario, fino alle ultime leggi. Non si può contrabbandare per autonomia universitaria un meccanismo

che, attraverso le sue omissioni, si risolve in una compressione del dissenso. Né gioverebbe opporre che il dipartimento è un istituto facoltativo, quando la legge stessa assume la struttura dipartimentale come obiettivo dell'azione riformatrice ed essa è richiamata in non pochi altri punti del suo testo.

Tutto ciò avviene mentre da molte parti si è auspicato che il dipartimento non costituisse una sanatoria né un'istituzione di facciata, ma un profondo mutamento dell'organizzazione, della ricerca e della didattica.

Dal dibattito politico e dalle posizioni espresse dai gruppi in Assemblea e in Commissione, appare chiaro che il dipartimento è stato considerato uno degli elementi-chiave di questa legge, un elemento che non esisteva nel testo che il ministro ci aveva prima presentato. Sulla larghissima portata della legge, devo aggiungere che noi consideriamo favorevolmente il problema del tempo pieno. Certo, tutto ciò avrebbe richiesto maggior approfondimento per non nascere, come puro effetto collaterale del provvedimento. Crediamo infatti che il tempo pieno, perché esso sia veramente efficace, si debbano collegare anche strumenti che abbiano, come obiettivo, quello della creazione di una grande università italiana che agisca a livelli internazionali e che cerchi di creare una docenza realmente convinta di essere parte di una realtà in ascesa e non di una lenta agonia. Tutta una serie di punti sostanziali della legge risultano sospesi nel vuoto sotto il profilo della copertura finanziaria. Così per i dipartimenti che si presume, incredibilmente, possano nascere e funzionare senza spese; così per i corsi di dottorato di ricerca e per le borse di studio; così per i professori a contratto che costituiscono la forma nella quale si vorrebbe recuperare all'università il contributo dell'alta professionalità esterna, ma per i quali non si prevede alcuno stanziamento determinante.

PRESIDENTE. Onorevole Dutto, a norma di regolamento la lettura dei discorsi non può inderogabilmente superare i

trenta minuti. Poiché ella ha ormai pressoché esaurito il tempo a sua disposizione, la Presidenza l'autorizza a passare il testo del suo discorso ai funzionari stenografi, se desidera.

DUTTO. Così, infine per i nuovi trattamenti economici dei professori di ruolo e dei ricercatori che — a differenza della precisa previsione contenuta nelle norme proposte dal ministro Pedini — restano indeterminati nell'ammontare e nella progressione, e pertanto non possono essere posti a fondamento di un preciso calcolo in sede di determinazione dell'articolo 11 (110 miliardi) sulla copertura finanziaria. Appare infatti del tutto incongruo il riferimento fatto al riguardo alle modalità della cosiddetta legge finanziaria, strumento del quale, per il momento, non disponiamo e che in ogni caso concerne l'aggiustamento degli stanziamenti i cui contenuti e la cui entità devono supporre determinati da una precedente disposizione-base, quella appunto che viene aggiornata, e non possono pertanto essere creati in questa sede *ex novo*.

Vorrei concludere con una osservazione positiva su di un punto fondamentale della legge e che riguarda i precari. Noi crediamo che la soluzione adottata per i precari sia dignitosa; ricordiamo che questo era il problema forse più urgente che avevamo davanti, e che poteva essere trattato singolarmente e separatamente dal resto degli argomenti sulla docenza per condurlo, finalmente, nel novero delle realizzazioni al fine di non veder così decadere quasi tutti i decreti, mantenendo una situazione di grande incertezza. Occorre dare subito una risposta alle ansiose attese dei precari e la strada percorsa, per inserire questo problema in una più vasta area di questioni inscindibilmente connesse tra di loro, e tutte incancrenite da negligenze ed attese, rischia di bloccare anche questo provvedimento per i precari.

Comunque, la formulazione conferita all'articolo 6 del disegno di legge, quale risulta dal lavoro della Commissione, quello riguardante i ricercatori e la sistema-

zione dei precari, nel complesso ci sembra corrispondere in modo soddisfacente a validi criteri, anche se riteniamo che nel dibattito in Assemblea dovremo introdurre qualche correttivo per renderla ancora più efficiente ed operativa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, conterrò il mio intervento per essere, come dice Dante, breve ed arguto, o per lo meno breve e conciso risparmiando in questo momento il tempo, che diventa veramente assillante e monotono.

La riforma dell'università tende indubbiamente a qualificarla, anche se qua e là fanno la loro apparizione insidiosa diversi elementi dequalificanti messi in rilievo da ciascuno degli oratori che mi hanno preceduto: si postula un'università al passo coi tempi, dimenticando che vi è stata nella società una trasformazione, vorrei dire una rivoluzione profonda per cui la società stessa oggi attende molto da se stessa, più che dall'università. Il problema della responsabilità, della consapevolezza impone quindi all'università di essere identica a se stessa affinché sia tal quale si vanta e vuole qualificarsi.

Ad esempio, la facoltà di medicina, per essere se stessa, deve essere madre e maestra nelle discipline mediche per offrire alla società medici ben preparati, capaci di rispondere alle aspettative non dei tempi bensì degli ammalati, in una moderna struttura sociale. Da vari anni invece le facoltà di medicina lamentano che nel nostro paese i dottori in medicina non hanno avuto mai contatti (o quasi mai) con corpi umani per le difficoltà burocratiche di reperirne al fine di sperimentare su di essi l'arte medica. Bisogna considerare questa inadeguatezza delle università, non per polemizzare sulla continua mutazione di forme, ma per acquisire consapevolezza che niuna salvezza di istituzioni può disimpegnarsi da una incessante opera di verifica.

Tutto muta e proprio perché la vita è un perenne fluire, in questa ambivalenza di stabilità e variazioni si dovrebbe inserire il disegno di legge n. 810 per la delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria: opera grandiosa che, oltre che innovazione, vuole essere un'attenta verifica ed una critica costruttiva, quella critica donde nasce il sapere moderno e la convinta adesione alla verità. In questo quadro, il ministro Valitutti sta dando un contributo di paziente opera ricca di luce intellettuale per una riforma che non è semplicemente una sistemazione di docenti, ma si prefigge un interiore rinnovamento dell'università.

L'università — ha detto il ministro — è uno degli specchi che una società ha per conoscersi, oltre che uno strumento per formarsi. Interrogarsi su essa vuol dire interrogarsi sulla società che si vuole, che si crede di poter avere domani. In questo contesto va fatto il primo, decisivo passo delle università verso quel tipo di società che si intende realizzare ed esprimere.

Di fronte ad una università di massa — e cito di nuovo il ministro — il problema non è di esorcizzare questa realtà ma di padroneggiarla, dando ordine ed efficienza ad una istituzione che non può non mantenere una dimensione di massa. Signor ministro, io non convengo affatto sull'affermazione che l'università non può non essere di massa, perché, arrivato al vertice del sapere, al « diletto monte che è principio e cagione di tutta gioia », può rimanere sul puro, limpido, culmine della scienza semplicemente colui che, per altezza di ingegno e per vocazione, si senta chiamato ad approfondire la verità che tanto ci sublima.

Comunque, di fronte ad un sistema universitario di massa, talune concessioni — e lei, signor ministro, mi dirà che non sono opera sua —, come quella della estrema liberalizzazione dei piani di studio, si sono rivelate eccessive. Lo stesso dicasi per la presenza della rappresentanza studentesca negli organi direttivi universitari. Qui, come in altri punti, appare evidente che l'interpretazione giusta e la vi-

sione di quanto i tempi richiedono non devono confondersi con quelle cose che, effimere in sè, appaiono piene di mordente innovativo più per la moda che per le esigenze dei tempi.

Bisogna attuare quanto è consostanziale all'essenza stessa dell'università, ben sapendo — lo dice il Croce — che le richieste del momento fanno storia solo se rappresentano esigenze inerenti alla natura umana.

La conclamata esigenza della presenza delle componenti sociali comporta il rischio che il dato politico sia assunto come elemento essenziale, mentre dovrebbe esprimere un apporto esterno in una istituzione interna. La riforma sta diventando un'operazione politica e sindacale e, come tale, è sottoposta ai pesi, ai rischi e alle distorsioni settoriali.

L'insegnamento universitario che, per ogni docente, dovrebbe essere problema di competenza specifica, sta prevaricando verso la sistemazione economica di categorie speciali, umanamente e scientificamente povere. Se, ad esempio, per le facoltà scientifiche può essere spiegabile la creazione immediata e, vorrei dire, quasi improvvisata di personale per la ricerca scientifica, nel campo umanistico tali improvvisazioni diventano deleterie, perché in esso il problema di crescita è totale. La riforma universitaria dovrebbe quindi essere vista come momento dell'educazione permanente della società stessa.

È errato andare a cercare ciò che nell'università deve mutare; è più logico, signor ministro (e lei lo sa bene), riscontrare e riscoprire ciò che deve restare, come esigenza eterna dello spirito, come postulato ontologico dell'intelligenza. Ormai siamo coinvolti tutti in un processo di autonomizzazione delle forme in cui il sapere definisce ed accresce se stesso. In tale situazione, se appare necessario il massimo di apertura alle strutture universitarie, è ancora più necessario che i docenti a questo crescere, che obbliga ad una sempre più valida ricerca, ad una consapevolezza più lucida, ad un sapere più vasto e più profondo.

Non mi soffermo, per non essere lungo, sul tracciato dei singoli articoli. Mi limiterò a qualche osservazione. È stato giustamente posto in rilievo come in Italia, contro certe tendenze anglosassoni, non si sia voluto accogliere nelle nostre università, che sorsero e si affermarono all'insegna della libertà, il criterio di sovranità totale dell'insegnante, sebbene il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 contempi strutture, organi e livelli decisionali con un contenuto socio-partecipativo decisamente più elevato di quello vigente nella tradizione inglese. Non siamo, però, come potrebbe sembrare, di fronte ad una contraddizione, perché il principio dell'insegnante arbitro del suo corso universitario esige una radicale rivalutazione della professionalità dei docenti che non è stata né posta né risolta. La soluzione di tale problema sarebbe stato un primo decisivo passo nel cammino verso le esigenze dei tempi nuovi. Noi, invece, soprattutto nel pretesto della sostanziale unitarietà della funzione docente, abbiamo posto le premesse di un verticismo, nemico dichiarato delle iniziative e delle responsabilità personali.

Ora, mentre una programmazione centrata sui corpi docenti esclude il condizionamento della funzione docente sia dai programmi a livello centrale sia da eccessive remore di natura politico-sociale, il nostro legislatore, pur volendo introdurre formule e procedure didattiche d'avanguardia, ha dimenticato la indispensabile riqualificazione professionale dell'insegnante. Gli esami o le prove (si fa riferimento, in materia, anche alle prove didattiche per il passaggio in ruolo) non sono cose che richiedano molto impegno il grande studio e il lungo amore per i libri.

Pesanti sono le nostre riserve sul ruolo dei ricercatori. Esso si presta a molte contraddizioni: anzitutto, quali ricerche dovrà effettuare la singola università? Finora ogni ateneo ha tentato di fare le proprie ricerche nei campi più disparati. Si è giunti all'assurdo di istituire ricerche per la didattica e la metodologia nell'insegnamento della matematica e della fisica in facoltà universitarie in cui non esi-

stevano le cattedre né di matematica né di fisica. Voi mi direte: non si lavora per noi, ma per gli altri. Però, ogni università deve svolgere un suo programma, una sua ricerca e deve dare frutti adeguati e al programma e alla ricerca stessa.

Conveniamo in pieno che nel dibattito sull'insegnamento universitario bisogna reinserire la docenza universitaria come titolo specifico ed essenziale per accedere alla cattedra. Per quanto riguarda la *ratio* dell'articolo 3, lettera *d*), formuliamo le nostre riserve sia al divieto di trasferimento da una sede all'altra se non dopo un triennio, sia al perseguimento di quelle finalità che si vorrebbero raggiungere, attraverso la continuità triennale, e nella ricerca e nell'attività didattica.

Pur esprimendo un giudizio affermativo per i punti positivi indubbiamente esistenti e per le situazioni alle quali si vuole porre rimedio, rimane inalterato il nostro giudizio globale negativo perché noi, come ogni altro paese a civiltà intellettuale e non industriale, non vogliamo l'università di massa, ma vogliamo le facoltà che specializzano e fortificano e danno saldo sapere a coloro che vogliono approfondirsi negli studi, chiamati — l'ho detto prima — per vocazione e per altezza di ingegno agli studi.

In conclusione, signor Presidente, vorremmo che la sperimentazione e la ricerca si svolgessero normalmente nell'ambito delle discipline universitarie e non costituissero un momento staccato dal resto delle discipline che si svolgono normalmente durante l'anno scolastico.

Do atto dello sforzo compiuto dal relatore, onorevole Giancarlo Tesini, e do atto all'onorevole ministro che ha voluto dare a questa legge-delega non finalità lontane, ma ha toccato alcuni punti che sono la base per la rinascita, o per lo meno per quella rivoluzione intellettuale, amministrativa, organizzativa e programmatica che intendiamo introdurre nelle università. A noi l'augurio, e specialmente all'onorevole ministro, che dopo una difficile navigazione si giunga felicemente in porto (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Fiandrotti. Ne ha facoltà.

FIANDROTTI. Signor Presidente, onorevole relatore — credo che abbiamo quasi esaurito le citazioni a quest'ora della giornata —, qualche altro collega che ringrazio della presenza, se non dell'attenzione. Io devo intanto elevare una protesta per il modo con cui il collega Andò ha dovuto troncato il proprio intervento. Riconosco le ragioni regolamentari alle quali il Presidente ha fatto appello, ma devo anche dire che, stante il modo con cui si era svolto il dibattito e la certa libertà che era stata lasciata ai colleghi, e dato inoltre che il collega Andò si approssimava a concludere, forse si sarebbe potuto lasciarlo tranquillamente chiudere in bellezza, come così aveva cominciato e proseguito. Io chiedo che il suo intervento possa essere acquisito agli atti attraverso la forma scritta.

PRESIDENTE. Onorevole Fiandrotti, noi abbiamo poco tempo, ma lei mi costringe a prendere la parola.

FIANDROTTI. Non sarà questo che rovinerà i nostri lavori.

PRESIDENTE. Non credo. A nessuno è stato concesso di parlare al di là dei termini regolamentari. Quindi non gradisco che si faccia riferimento a un lassismo che non c'è stato.

FIANDROTTI. Non ho parlato di lassismo.

PRESIDENTE. Lei ha detto che si è usato un metro di larghezza diverso con altri. Questo non è avvenuto.

FIANDROTTI. Questo è un fatto positivo, non è lassismo.

PRESIDENTE. No, non è né positivo né negativo. Il fatto è che non è avvenuto. Non si può, quindi, qualificare come positivo o negativo un fatto che non è avvenuto. In secondo luogo, debbo dire

che mi rincresce molto dover togliere la parola ad un collega: ma nel caso specifico io lo avevo avvertito, pregandolo di restare nei limiti di tempo consentiti; solo successivamente, ormai superato il tempo che gli avevo concesso per concludere, sono dovuto intervenire, ripeto, con rincrescimento. Lei ha chiesto che il testo elaborato dall'onorevole Andò sia consegnato ai funzionari stenografi; ma questo lo avevo già consentito nel momento in cui ero intervenuto per togliere la parola al collega. Ed ora lei, onorevole Fiandrotti, utilizzi il suo tempo in libertà di spirito.

FIANDROTTI. Grazie; ero certo dell'accoglimento, da parte sua, della mia richiesta, come d'altra parte ero certo anche della sua reazione.

Quanto al mio intervento, che sarà certamente breve, debbo dire che esso ha il compito, in realtà, di chiudere il discorso che l'onorevole Andò ha iniziato, illustrando i fondamenti culturali e politici dell'iniziativa legislativa del partito socialista italiano in ordine alla riforma che qui discutiamo. Io voglio aggiungere qualche argomento più analitico, con riferimento all'articolato del disegno di legge ed alla nostra successiva iniziativa che si esprimerà attraverso la presentazione di emendamenti volti a perfezionare il testo in esame, a renderlo più adeguato e conseguente ai principi formulati. Tale testo, infatti, costituisce la risultante di un lavoro molto intenso e convergente, compiuto dalla Commissione e dal Governo, i quali si sono mossi in modo pragmatico e non pregiudiziale, dopo aver confrontato ed accolto i principi fondamentali che potevano rappresentare il terreno d'intesa tra i diversi gruppi parlamentari.

Il rapporto tra Parlamento, partiti e società è stato costante, ma filtrato in modo sereno ed utile, fino alla sua più recente manifestazione, intelligentemente creata dal presidente Giancarlo Tesini e costituita dall'audizione informale del rettore Ruberti e dei rappresentanti del senato accademico dell'università di Roma, professori Castellano e De Nardis, che

hanno fornito elementi utili affinché la Commissione potesse rendersi conto del clima delle università, delle attese per le decisioni che noi adotteremo. L'opera attenta di mediazione condotta, pur nel rispetto dei principi, dal presidente Giancarlo Tesini e della quale voglio qui dare esplicitamente atto e l'atteggiamento prudente del ministro hanno permesso di conseguire importanti risultati, che debbono però essere ulteriormente perfezionati, in modo da assicurare maggiore organicità, uguaglianza di trattamento tra le varie categorie interessate, e soprattutto realizzare un raccordo con la futura legiferazione in materia, che noi riteniamo assolutamente indispensabile e non procrastinabile, atta a completare il quadro della riforma dell'università, che ora viene avviata, sia pure in modo anomalo e non sistematico, a partire dalle norme sulla docenza, ma che si basa su motivazioni reali e concrete: quella riforma della quale noi ci faremo iniziatori, sperando di avere insieme a noi le altre forze che con noi hanno collaborato ad impostare la parziale riforma di cui ora ci stiamo occupando.

La richiesta che viene dal mondo dell'università e dalla società in generale riguarda in particolare il rapporto tra riforma della docenza e riforma delle strutture. C'è un collegamento che è stato ulteriormente ribadito in numerose assemblee, tenute nel mondo dell'università, alle quali noi abbiamo cercato di dare una prima risposta insistendo per l'introduzione dell'articolo relativo alla sperimentazione dipartimentale e didattica, che a nostro giudizio assume una particolare importanza: risultato che abbiamo conseguito e che, in sede di emendamenti, vogliamo migliorare.

Altra esigenza è quella di un rapporto tra università e mondo produttivo e del lavoro, rapporto che è sentito come un momento di necessaria svolta nel complesso della nostra economia all'interno del mondo culturale globalmente nell'ambito della società italiana. Su questo punto e sui temi che vi sono connessi, come l'incompatibilità e la ricerca, noi presente-

remo altri emendamenti, anche se dobbiamo dare atto che un certo sforzo, pur nella difficoltà di realizzare una sintesi, è stato compiuto in Commissione. Il rapporto tra sistemazione del personale presente a vario titolo nell'istituto universitario e giovani in attesa di entrare nel mondo universitario (il cui accesso deve essere favorito come giustamente ha ricordato più volte il ministro, perché l'introduzione di nuove leve nel mondo universitario è l'elemento indispensabile perché venga mantenuta una tensione culturale e l'insegnamento non si sclerotizzi), ci sta particolarmente a cuore e in sede di determinazione ulteriore delle figure dell'associato e del ricercatore ci faremo promotori di una iniziativa in questo senso.

Il rapporto tra autonomia dell'università e indirizzo generale che pure spetta al legislatore, il quale deve non soltanto registrare il movimento della società, ma anche promuovere lo sviluppo successivo, è stato già valutato negli articoli che abbiamo predisposto in materia di programmazione degli accessi, di intervento del CUN, di sperimentazione didattica e dipartimentale. Quanto al rapporto tra presenti esigenze e prospettive quantitative future, cioè sulla questione degli organici, della loro riduzione futura, della programmazione e adattabilità a questo criterio di concretezza, di aderenza ad uno sviluppo successivo di una verifica in via sperimentale, noi diamo il nostro consenso e intendiamo sviluppare ancora alcuni concetti e alcuni adattamenti in sede di esame degli emendamenti.

Ricordiamo in particolare alcuni principi ai quali ci siamo attenuti con la nostra iniziativa legislativa, quali ad esempio quelli di trovare un raccordo, una mediazione (o meglio un punto di sintesi, perché di mediazione non si può parlare in questo caso), tra il principio della libertà dell'insegnamento e della cultura e quello di una razionalità dell'organizzazione e distribuzione del corpo docente, introducendo quindi l'istituto della mobilità o almeno sviluppando questo concetto della mobilità nel rispetto della inamovibilità del docente.

È ciò vale anche per quanto riguarda il rapporto tra specializzazione e globalità dell'esperienza del docente, tra la pienezza dell'applicazione alla scelta dell'università per la massimizzazione dei risultati e le cautele verso un insegnamento astratto o ridotto a un ruolo ghetizzato o inutilizzato per la società nel suo complesso: una società che viceversa deve essere costantemente influenzata in modo diretto dal docente e dall'università. Questo rapporto ha trovato una prima sistemazione con le norme regolanti il tempo pieno e il tempo definito, ma è ancora insufficiente e non ha caratteristiche garantite per quanto riguarda il suo sviluppo; su questo — come dirò in seguito — avizzeremo delle proposte che riguarderanno il rapporto tra la docenza e la ricerca che pure in modo intelligente è stato introdotto nel testo al nostro esame e che ha visto un atteggiamento concorde delle varie forze politiche per giungere ad una sistemazione utile che tenga conto dei risultati, delle attese del mondo universitario, dei limiti alla ricerca universitaria oggi riscontrabili, del prevalere della ricerca esterna al mondo dell'università e della necessità di raccordo della ricerca nel suo complesso e in particolare di quella espletata nella università e di quella esterna.

Abbiamo posto alcuni limiti alla delega al Governo per quanto riguarda tale questione, ma abbiamo voluto riconoscere l'esistenza del problema e anche dare una disponibilità alla delega stessa; inoltre abbiamo cercato di rendere plausibile il rapporto tra il carattere definitivo della soluzione legislativa che ci accingiamo ad adottare in un testo di legge e l'atteggiamento concreto, evolutivo rispetto ad una realtà così complessa, in movimento e delicata quale quella dell'università. Di qui il carattere anche sperimentale delle soluzioni adottate e anche delle soluzioni che, per quanto riguarda la figura del ricercatore, si potranno forse adottare nel prosieguo della nostra discussione.

Tenendo conto di questi principi, dei criteri che abbiamo già adottato, dei punti di convergenza emersi in Commissione, noi — come dicevo all'inizio del mio inter-

vento — ci adopereremo perché il testo sia migliorato: presenteremo una serie ristretta di emendamenti al fine di evitare un intralcio all'iter del provvedimento, secondo la volontà espressa da tutti i gruppi parlamentari.

In particolare, vogliamo sottolineare che, per quanto riguarda gli organici, si è registrato un netto miglioramento rispetto all'impostazione iniziale del testo presentato dal Governo, in particolare per quanto concerne gli ordinari e gli associati. Riteniamo, però, che debba essere soffermata l'attenzione dei colleghi sulla utilità di accrescere il numero dei posti messi a concorso per il ruolo di associato, previsto in seimila. Tale cifra ci sembra ancora insufficiente perché impedisce di avere quella mobilità effettiva in senso verticale all'interno dell'università ed impedisce, quindi, ai precari di trovare una sistemazione misurata alla propria esperienza ed ai giovani di entrare nel mondo universitario.

Ci sembra corretto il criterio adottato per la determinazione dell'organico dei ricercatori, ma pensiamo sia opportuno introdurre il criterio del soprannumero per evitare di applicare una giustizia oltretutto inutile. Forse, per favorire poche centinaia di aspiranti, i quali non potrebbero trovare un'altra sistemazione, finiremmo per varare un provvedimento che crea ingiustizie e produce tensioni enormi.

Per quanto concerne l'articolo 3, relativo ai professori ordinari, diamo atto (anche perché vi abbiamo collaborato), dei notevoli miglioramenti apportati in materia di mobilità del personale. Tale mobilità è, tuttavia, ancora limitata, è legata al consenso del professore ordinario interessato, è legata, altresì, al movimento, non solo all'interno dell'università, ma anche al di fuori di essa. Riteniamo, non solo per ragioni di carattere economico e di razionalità (che pure hanno la loro importanza), ma per ragioni di carattere culturale, di scambio delle conoscenze, di possibilità di mantenere in movimento il mondo universitario, che sia necessario introdurre su questo concetto di mobilità

delle norme di completamento. Inoltre, è necessario assumere altre decisioni in merito alla remunerazione dei professori a tempo pieno, remunerazione che deve essere incentivante e deve tenere conto degli attuali dislivelli in senso negativo nei confronti di altre categorie sociali.

Per quanto riguarda la posizione dei professori a tempo definito, va ulteriormente chiarificato il rapporto con il mondo esterno, stabilendo le incompatibilità ed i limiti delle attività svolte all'esterno. Attualmente, esse sono troppo indifferenziate e fanno correre all'università il rischio di perdere quel personale docente la cui esperienza è utile ed indispensabile oppure di limitare l'adozione del tempo pieno. In particolare, pensiamo che debbano essere chiariti i criteri concernenti l'avviamento dell'istituto del tempo pieno. Ci sembra che la figura dell'associato, al di là della questione degli organici, sia stata sufficientemente trattata; rimangono, per altro, delle perplessità sia per quanto concerne il rapporto con la figura del professore ordinario, sia per quanto concerne alcune categorie degli aspiranti all'inquadramento in questa figura di docente, si tratta di discrepanze tra queste categorie, che possono anche offrire un'occasione di ingiustizie, che ci sembra inutile mantenere nel provvedimento. Mi riferisco alla differenziazione di trattamento tra assistenti con incarico e senza incarico, nonché alla categorie degli incaricati dell'anno 1979 e del 1980, esclusi dai giudizi di idoneità.

Una particolare attenzione, a nostro giudizio, merita la questione delle commissioni, per le quali riteniamo che debba essere escluso — riproporremo una iniziativa in questo senso — il criterio del sorteggio « selvaggio », che non offre garanzie. Proponiamo che vi sia un contemperamento tra i criteri del sorteggio e della elezione con un sistema combinato, che riteniamo sufficientemente snello e nello stesso tempo più garantista dei risultati che si intendono conseguire.

Voglio ricordare che ci sono — e se ne è discusso in Commissione — alcune cate-

gorie che sono state, a nostro giudizio, ingiustamente escluse dalla possibilità di inserimento nel ruolo dell'associato. Mi riferisco ai tecnici laureati, agli osservatori astronomici ed ai conservatori: figure che definiremo meglio quando sarà affrontato l'esame degli emendamenti.

Abbiamo sollevato alcune difficoltà e perplessità per quanto concerne la figura del professore a contratto. Non insistiamo per la sua eliminazione, ma vogliamo che ne siano determinate le condizioni giuridiche per evitare che attraverso questa figura si riapra la piaga degli incarichi.

Per quanto concerne l'articolo 6, che ha costituito il punto di contesa, la chiave di volta di tutta la discussione svolta in Commissione, in ordine alla figura nella quale si dovevano contemperare le due grandi esigenze di offrire una sistemazione definitiva e soddisfacente al personale precario già operante all'interno dell'università e nello stesso tempo di rendere possibile ed effettivo il nuovo reclutamento universitario, riteniamo che la soluzione proposta sia valida.

Essa, da una parte, evita la creazione di un ghetto, quello degli aggiunti ad esaurimento insieme ai nuovi ricercatori dall'altra, impedisce che ci sia troppa scarsa ricettività per i nuovi ricercatori dopo sette anni di lavoro all'interno della figura del ricercatore; scarsa ricettività che avrebbe creato certamente tensioni giustamente motivate per il fatto che i posti a disposizione sarebbero stati sicuramente coperti — qui mi richiamo alla questione di cui ho già parlato circa gli organici degli associati —; quindi essi si sarebbero trovati espulsi dall'università sovente non per loro colpa o demerito.

Abbiamo approvato fin dall'inizio la adozione del criterio della concorsualità o almeno di un sistema di giudizi di idoneità che permettesse di valutare nel merito chi deve operare all'interno dell'università, ma non ci sembra che il criterio possa essere spinto fino al limite di far derivare da questo criterio la decisione sul numero di persone che devono operare

nell'università. Bisogna che il giudizio permetta di individuare coloro che sono in grado di operare utilmente per l'università avendone diritto, mediante un confronto con tutte le altre categorie; allora la soluzione che noi adottiamo, per quanto riguarda gli organici o per quanto riguarda la costruzione giuridica della figura del docente, ci sembra rispondente alle aspettative.

Noi vogliamo, quindi, una carriera che sia organicamente agganciata a quella degli ordinari e degli associati, con una autonomia e con funzioni di ricerca e di didattica; in particolare, per quanto riguarda queste due funzioni, avizzeremo ancora delle proposte che ci sembrano utili, perché sappiamo che sono state valutate positivamente dal mondo universitario in assemblee non informate ad uno spirito di benevolenza nei confronti della attività svolta in Commissione.

Non vogliamo creare una figura astratta, che non si inserisca in modo armonico all'interno dell'università, che sia una qualunque soluzione per la questione dei precari: vogliamo che essa permetta, a coloro che vi accedono, di operare a pieno titolo, con piena dignità e con piena possibilità di espansione delle loro capacità all'interno della università.

Noi in particolare riteniamo che gli attuali precari possano essere, se superato il giudizio di idoneità, immessi nella fascia del ricercatore confermato, attribuendo quindi al nuovo ricercatore, al giovane che entra nell'università, la figura e la fascia del ricercatore iniziale.

Per quanto concerne in particolare poi gli articoli 7 ed 8 (naturalmente mi riferisco per comodità al testo della Commissione) per quanto concerne in particolare il dottorato di ricerca e le borse, sono stati migliorati di molto i vari istituti rispetto alla loro previsione iniziale. Ma noi riteniamo che questo sia avvenuto in modo ancora non soddisfacente. Per il dottorato occorre eliminare, o fortemente ridurre, il libero accesso all'esame per chi non sia stato iscritto ai corsi. Bisogna rafforzare altresì l'esigenza di qualificazio-

ne delle strutture degli atenei per ottenere il diritto di aprire corsi di dottorato; e, per le borse, agganciare fortemente le borse stesse al dottorato e allo studio all'estero.

Per quanto concerne la ricerca, ho già detto prima dei miglioramenti notevoli che sono stati apportati in questa materia. Noi riteniamo che si possa ulteriormente limitare la delega, oltre a quanto ha già fatto la Commissione, perché la delicatezza della materia richiede che ci sia un intervento diretto del Parlamento; che si possa limitare questa delega, ad esempio, definendo meglio i criteri di composizione delle commissioni consultive del CUN, che debbono essere elette e non designate; che debbano essere ripartiti più equamente i fondi fra ricerche nazionali e locali, ad esempio riservando almeno il 40 per cento dei fondi alle ricerche nazionali, anche per evitare cattivi fenomeni sul piano della gestione all'interno delle singole università. E riteniamo anche che nella decisione per l'attribuzione dei fondi di ricerca debba essere data competenza, sciogliendo il dilemma se la competenza debba spettare al consiglio di amministrazione o al senato accademico, ad una commissione di ateneo per la ricerca che, discuteremo della sua composizione, potrà dare maggiori garanzie di un uso non distorto della ricerca stessa.

In Commissione si è discusso poco sulla introduzione dell'istituto della sperimentazione dipartimentale; questa discussione si è svolta in gran parte al di fuori della Commissione. Su tale questione, sul suo significato di raccordo con la riforma della docenza abbiamo insistito e ci siamo lungamente battuti. Diamo atto alla Commissione di aver accolto tale richiesta ed anche al ministro di avere alla fine receduto da un atteggiamento che ci era sembrato pregiudiziale, da parte sua. Diamo atto di una buona volontà che si è manifestata e che a nostro giudizio permetterà di concludere positivamente tutto il lavoro, non soltanto quello relativo alla docenza, ma anche, probabilmente, in futuro, quello relativo alla riforma, stabilendo il necessario raccordo. Noi ritenia-

mo però che su tale istituto possano essere operati alcuni miglioramenti e rafforzamenti della normativa, in particolare per la sperimentazione didattica.

Riteniamo, cioè, che gli insegnamenti affini, tra i quali deve organizzarsi il dipartimento, possano riguardare anche più facoltà e non soltanto una sola di esse; che debbono essere determinati i limiti del nuovo istituto, stabilendo che esso non possa risultare composto che da un certo numero di insegnamenti e di docenti; che debba essere attribuita al dipartimento un'autonomia finanziaria e una particolare possibilità d'intervento nella attribuzione e distribuzione dei fondi della ricerca; che debba essere creato un meccanismo che metta automaticamente in moto la verifica, almeno, della possibilità di introdurre il dipartimento, ove sia utile e possibile, che, ove gli istituti esistenti siano di fatto sostituiti dai dipartimenti eventualmente introdotti, le loro funzioni siano sospese e non nascano inutili doppioni o conflittualità. Chiediamo, infine, che siano inserite nel provvedimento norme che realizzino una mediazione tra le vecchie strutture e le nuove.

Vogliamo, concludendo, fare un appello al ministro, al Governo e alla Commissione nel suo complesso perché la disposizione, per ora molto vaga, relativa all'eventuale concessione di liquidazione agli aventi diritto all'inquadramento precario che volessero abbandonare l'università, sia valutata con molta attenzione e con molta cautela, perché riteniamo che la sua attuale formulazione possa dare adito a molti rischi e ad utilizzazioni strumentali e distorte dell'istituto stesso.

Queste sono, in modo molto analitico, le questioni sulle quali fermeremo la nostra attenzione e svolgeremo la nostra iniziativa nel prosieguo dell'esame di questo provvedimento. Siamo certi che da parte degli altri gruppi parlamentari vi sia una disponibilità ad accoglierli, perché le nostre proposte sono avanzate nello spirito dei principi che ho ricordato all'inizio e che tutti insieme abbiamo accolto.

Mi auguro che nei tempi che ci siamo prefissi si possa approvare il provvedimento e che in questo modo il mondo universitario e la società italiana nel suo complesso possano, almeno in questa occasione, verificare che il Parlamento si muove con il senso delle proprie responsabilità e dell'urgenza delle soluzioni del momento, anche accollandosi gli oneri che ne conseguono.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

CRIVELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRIVELLINI. Signor Presidente, alcuni giorni fa ho fatto un richiamo al regolamento, in particolare agli articoli 129 e 131, per quanto riguarda lo svolgimento delle interrogazioni. Stamane ho presentato al Servizio Assemblea un'interrogazione al Governo per sapere quando avesse intenzione di rispondere all'interrogazione da me precedentemente presentata, ma l'interrogazione non è stata accettata.

A questo punto, poiché non capisco la ragione per cui devo continuare a presentare interrogazioni per leggerle stampate, e poi probabilmente incorniciarle da qualche parte, senza avere mai la risposta dal Governo, non le chiedo di sollecitare il Governo a rispondere, ma le chiedo che si applichi all'articolo 129, secondo comma, del regolamento: chiedo, pertanto, che l'interrogazione n. 3-00524, da me presentata l'11 ottobre 1979, sia iscritta all'ordine del giorno della seduta di lunedì prossimo.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, non posso che confermarle quanto le dis-

si quando, per la prima volta, lei sollevò questo problema.

Ritengo opportuno che lei sollevi in qualche modo la questione nella riunione della Conferenza dei capigruppo indetta per lunedì prossimo, per una soluzione non formalistica del problema (altrimenti, centinaia di interrogazioni verrebbero automaticamente iscritte all'ordine del giorno; il che sarebbe poco produttivo ai fini dei lavori parlamentari). La invito, pertanto, a sollevare il problema in tale sede.

Annunzio di una interrogazione e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza una interrogazione ed una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 17 dicembre 1979, alle 16:

1. — Interpellanze.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per il riordino della docenza universitaria (810);
— *Relatore:* Tesini Giancarlo.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 366 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, recante dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia (*approvato dal Senato*) (1085);

— *Relatori:* Corder e Padula.
(*Relazione orale*).

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Aniasi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per la ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo (807);

— *Relatori:* Tassone e Morazzoni. (*Relazione orale*).

La seduta termina alle 14,25.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta orale Sciascia n. 3-01076 del 13 dicembre 1979.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

PAGINA BIANCA

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1979

ALLEGATO AL RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA SEDUTA
DI SABATO 15 DICEMBRE 1979

CONCLUSIONE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO ANDÒ NELLA
DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI
LEGGE N. 810, RECANTE DELEGA AL GOVERNO PER IL
RIORDINAMENTO DELLA DOCENZA UNIVERSITARIA

ANDÒ. ... si tratta, in definitiva, di emendamenti di dettaglio, volti a rendere giustizia a situazioni pregresse, a *status* conseguiti che, forse, non sono stati sufficientemente valutati.

Il provvedimento, pur con i limiti rilevati, pur se condizionato dal fatto di essere espressione di uno stato di necessità e di un difficilissimo momento politico, certo il meno propizio per riforme di grande portata, dà una risposta a problemi da troppo tempo elusi. Noi ci auguriamo che dissensi, diversità di posizioni rientrino nel corso della discussione nell'alveo di un civile confronto che non

blocchi l'approvazione del provvedimento, che cioè ancora una volta, perseguendo l'ottimo, non emergano posizioni incompatibili che storicamente hanno rappresentato lo strumento magari inconsapevole per il prevalere di linee reazionarie, che nell'immobilismo vedano la possibilità di sopravvivenza di vecchi privilegi, ancora collocati su una struttura assai dequalificata.

L'università, i docenti, gli studenti, il paese intero attendono dal Parlamento una risposta che sia certo adeguata, coerente, soprattutto responsabile e tempestiva.

**INTERROGAZIONE E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

FIORI PUBLIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

preso atto della drammatica situazione in cui versano i circa trecentomila profughi cambogiani, ammassati nella Jungla al confine con la Thailandia, coinvolti nelle operazioni militari, in offesa ai più elementari ed innegabili diritti umani nonché di tutte le convenzioni tra gli Stati;

considerato che queste popolazioni vivono in condizioni inumane e che decine di migliaia di donne, vecchi e bambini sono privi dei minimi mezzi di sostentamento e persino dell'acqua, minacciati, oltre che dai pericoli del conflitto, dalle malattie e dalle epidemie alimentate da una situazione igienico-sanitaria oltremodo precaria;

constatato che a tutt'oggi non sono state intraprese iniziative adeguate per impedire o almeno alleviare le sofferenze dei profughi cambogiani;

— se il Governo non ritenga opportuno adottare le opportune decisioni per:

1) sensibilizzare l'ONU affinché intervenga a porre fine al tragico genocidio del popolo cambogiano;

2) varare un piano di aiuti concreti in medicinali, viveri, attrezzature sanitarie e generi di prima necessità, da inviare immediatamente in soccorso dei profughi cambogiani;

3) consentire che i bambini, almeno quelli che in seguito ai luttuosi eventi del conflitto sono rimasti orfani, possano essere trasportati ed accolti nel nostro paese. (3-01099)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere i suoi intendimenti in relazione al tentativo di riprodurre surrettiziamente nel nostro ordinamento la pena di morte, per di più con esecuzione sommaria sul posto, attraverso l'estensione interpretativa dell'articolo 53 del codice penale che configura un vero e proprio incoraggiamento alle forze di polizia nell'uso delle armi nella presunzione di stati di necessità, sulla base di intuizioni o di emozioni del momento.

(2-00243) « SCIASCIA, TESSARI ALESSANDRO, MELLINI, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, PINTO, ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE ».

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
